



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Kirner - Sulle Opere Storiche di Francesco Petrarca
1888

Ital
7140
107

Ital 7140.107

HARVARD COLLEGE
LIBRARY



From the Bequest of
MARY P. C. NASH
IN MEMORY OF HER HUSBAND
BENNETT HUBBARD NASH
Instructor and Professor of Italian and Spanish
1866-1894

GIUSEPPE KIRNER

SULLE OPERE STORICHE

DI

FRANCESCO PETRARCA

PISA

TIPOGRAFIA T. NISTRI E C.

1889

IT 7140.107



Nash fund

I.

Il Petrarca attese per lungo tempo ad una grande opera storica, la quale insieme coll' *Africa* doveva eternare il suo nome. Nel poema stesso fa da Ennio narrare a Scipione un sogno, in che Omero predice che Scipione pure avrà il cantore delle proprie gesta: a questo punto parlasi del poema; indi, a proposito dell'autore di esso, Omero continua:

Hic quoque magnorum laudes studiosus avorum
Digeret, extrema relegens ab origine fortes ⁽¹⁾
Romulidas vestrumque genus, sermone soluto
Historicus, titulosque viris et nomina reddet.

(1) Leggo *fortes* colle edizioni antiche invece che *sortes* per due ragioni: 1.º *fortes Romulidas* mi sembra che legghi meglio col *vestrum genus*; 2.º *Romulidas* è sostantivo e richiede innanzi a sè un aggettivo.

In medio effulgens, nec corpore parvus eodem
Magnus erit Scipio, se ipse fatebitur, ultra
Plus nulli debere viro. At si vita manebit
Longior, et nullo praevertet turbine coeptum
Impetus alter iter, tunc ampla volumina cernes
In tempus perducta suum.

(*Africa*, ed. Corradini, IX, 257-67).

Nel III dialogo del *de contemptu mundi*, opera scritta tutta, eccettuata forse qualche rara aggiunta posteriore, nel 1343 ⁽¹⁾, l'autore si fa dire da s. Agostino: " Cogitationes tuas in longinqua transmittens, „ famam inter posteros concepisti, ideoque manum ad „ maiora porrigens, librum historiarum a rege Romulo „ in Titum Caesarem, opus immensum temporisque et „ laboris capacissimum aggressus es, eoque nondum „ ad exitum producto, tantis gloriae stimulis urgebaris, „ ad Africam poetico quodam navigio transmisisti, et „ nunc in praefatos Africae libros sic diligenter in- „ cumbis, ut alios non relinuas: ita totam vitam his „ duabus curis, ut intercurrentes alias innumeras si- „ leam, etc. ⁽²⁾ „. Anche qui l'opera storica è posta accanto all'*Africa*. Inoltre da questo passo rilevasi, che il concepimento di questo *historiarum liber* è anteriore al 1339, nel qual anno fu incominciato il poema; e che, prendendo le mosse da Romolo, l'autore s'era proposto di giungere a Tito. Il Koerting (pag. 598 n.) però

⁽¹⁾ Cf. KOERTING, *P.'s Leben und Werke*, Leipzig, 1878 pag. 649. Il GASPARY (recensione all'opera del Koerting nella *Zeitschr. f. Rom. Phil.* del Gröber, III, 4, 1879 pag. 588) non ammette per varie ragioni queste aggiunte.

⁽²⁾ *Opere*, ed. Basilea, 1581 pag. 365.

opina, che si debba leggere Traiano invece che Tito; poichè, a suo avviso, il regno di quell'imperatore sarebbe termine molto più acconcio, e perchè Lombardo da Serico, continuatore dell'opera petrarchesca, arrivò poi realmente a Traiano. A questa ipotesi però sta contro non solo la lezione dei codici, i quali non ammettono nessuna variazione nel testo, ma anche un passo dell'*Africa*. Nel libro II a Scipione Africano il padre narra, profetando, le vicende di Roma, e si ferma per l'appunto a Tito e Vespasiano.

Corruet his ducibus Jerusalem, victaque ferro
Inclita relligio, et gladiis perrumpere sacra
Fas erit et poterunt populi peccata mereri.

*Uterius transire piget: nam scepra decusque
Imperii, tanto nobis fundata labore,
Externi rapiunt Hispanae stirpis et Afrae* (1).

(v. 271-76).

Al Petrarca adunque, nell'animo del quale gli ideali dell'umanista e le tendenze religiose del medio evo si compenetravano, la distruzione di Gerusalemme sembrò di tale importanza, da chiudere la serie degli uomini illustri e la gloria di Roma con quell'imperatore, con cui l'aquila romana

a far vendetta corse

Della vendetta del peccato antico,

(*Parad.* VI, 92-3).

e che egli credeva l'ultimo dei grandi imperatori veramente *romani*.

(1) Cf. ancora *Fam.* XXIII. 1. e *Poem. min.* V. 3, pag. 18.

Non sappiamo se questo *liber historiarum* dovesse essere una storia continuata o non piuttosto una serie di biografie. Alcuni, fra cui il Koerting (pag. 593) e il Voigt ⁽¹⁾, credono che dovesse comporsi di vite staccate, certo appoggiandosi al fatto, che biografie scrisse poi il Petrarca; ma non possiamo neppure assolutamente escludere l'opinione del Rossetti ⁽²⁾, che il primo proposito dell'autore fosse di comporre una storia; poi, lasciando andare questo disegno, adoperasse la suppellettile raccolta per le due grandi opere *De viris illustribus Vitae* e *Rerum Memorabilium libri IV*.

Delle vite degli uomini illustri parlasi anche nell'epistola familiare 3 del libro VIII, scritta il 5 maggio 1349. L'autore dice che a Valchiusa dette cominciamento all'*Africa* e ad altre opere. " Nullus locus „ aut plus otii praebuit aut stimulos acriores; ex omnibus terris ac saeculis illustres viros in unum contrahendi illa mihi solitudo dedit animum „. Il soggiorno a Valchiusa va dal '37 al '47. Se a questo passo si potesse dare il significato, che a Valchiusa egli cominciò la grande opera storica, potremmo stabilire con certezza, che il principio del lavoro deve porsi tra il '37 e il '39; ma potrebbe anche significare, che Valchiusa gli diede animo a compiere quel gran mutamento nel primitivo disegno, pel quale non più doveva venir illustrata la vita dei grandi romani da Romolo a Tito, ma quella degli uomini famosi d'ogni tempo e luogo. Nè il parlarsi del disegno quale fu concepito

⁽¹⁾ *Die Wiederbelegung d. Kl. Alt.* II^o, pag. 496.

⁽²⁾ *Petrarca, Giulio Celso e Boccaccio.* Trieste, 1828 pag. 72-3.

da ultimo, può fare ostacolo alla prima interpretazione; perchè l'autore, parlando della sua grande opera storica, potrebbe aver taciuto il primo proposito, ed accennare soltanto a quello del tempo in cui scriveva. Per la stessa ragione non si può da questo passo dedurre, che il *liber Historiarum* contenesse biografie staccate.

Quando dunque nel Petrarca sorgesse il proposito di scrivere degli uomini illustri *di tutti tempi e luoghi*, non possiamo stabilire con precisione; certo fra il '43 e il '49, e se al tratto riferito dall'epistola diamo la seconda interpretazione, fra il '43 e il '47. Per lungo tempo egli perseverò in questo suo disegno. Le *Invectivae in medicum*, scritte sulla fine del '52 o sul principio del '53 contengono un passo assai importante: “ *Scribo*
„ *de viris illustribus*, quale non ausim dicere, iudicent
„ qui legent; de quantitate pronuntio, haud dubie ma-
„ gnum opus multarumque vigiliarum, etsi non ab auc-
„ tore, certe a subiecta materia nominandum; *nihil*
„ *ibi de medicis nec de poetis quidem aut philosophis*
„ *agitur, sed de his tantum, qui bellicis virtutibus aut*
„ *magno reipublicae studio floruerunt, et praeclaram re-*
„ *rum gestarum gloriam consecuti sunt.* Illic, si tibi de-
„ bitum locum putas, dic ubi vis inseri. Parebitur;
„ sed verendum est, ne quos *ex omnibus saeculis illustres*,
„ quantum hac ingenii paupertate licuit, in unum con-
„ traxi, adventu tuo diffugiant, teque ibi solo rema-
„ nente, mutandus libri titulus, neque de viris illu-
„ stribus sed de insigni fatuo inscribendum sit. „ (1).

(1) *Opere*, ed. cit. pag. 1095.

Si può dunque stabilire:

1.° che il principio del lavoro deve porsi prima del 1339: forse dopo il 1337.

2.° che il primo proposito del Petrarca era d'abbracciare nella sua opera le vite o la storia degli uomini illustri, forse soltanto romani, da Romolo a Tito (1).

3.° che mantenne questo proposito almeno fino al 1343.

4.° che prima del '49, e forse prima del '47, aveva allargata la tela del suo scritto, comprendendovi gli uomini illustri d'ogni tempo e luogo.

5.° che non intendeva scrivere le vite di poeti, letterati, o scienziati, ma di guerrieri e politici.

II.

Del grande lavoro storico, al quale per così lungo tempo il Petrarca attese, solo piccola parte è a noi pervenuta nella forma di biografia: ci sono note soltanto poche vite, quasi tutte di guerrieri e politici romani. Perciò, se non si voglia pensare che una parte dell'opera petrarchesca andasse smarrita, bisogna cre-

(1) Il KOERTING, *op. cit.* pag. 592 s., accennando appena al cambiamento di proposito, crede posteriore quello, secondo il quale l'opera si sarebbe stesa da Romolo a Tito. Lasciando anche correre che s. Agostino insiste sul tempo di quel proponimento, anteriore al 1339, per ammettere nell'opinione del Koerting soltanto la possibilità, bisognerebbe credere interpolato posteriormente questo passo; mentre il medesimo critico tedesco (pag. 649) ritiene aggiunta nel 1354 solo quella parte del *De contemptu mundi* che tratta dell'avarizia.

dere, che lo studio costante del nostro autore consistesse nel raccogliere materiali.

Non solo possediamo un assai piccolo numero di vite; ma queste non sono neppure, almeno nella massima parte, prodotto spontaneo degli studi del Petrarca; poichè esse furono scritte, forse in breve tempo, per invito del principe Francesco di Carrara, signore di Padova. Dell'occasione c'informa Lombardo da Serico in una delle prefazioni premesse alla continuazione dell'opera petrarchesca e pubblicate dal Rossetti a pag. 226 e segg. (1). Francesco di Carrara aveva scelto (2) fra gli uomini illustri *alcuni*, dei quali aveva

(1) Così scrive Lombardo al principe Carrarese: « Novissime, ut ad superiorum tuarum clarissimae laudis actum adire pergam, quid cesso inter cetera commemoranda illud famae tuae unicum monumentum cognitione dignissimum representare? Te scilicet *quosdam viros illustres diligenter excerpisse*, quorum strenuissima facta orbem variis temporibus sic vicerunt, ut sine bello indomita pars nulla maneret. . . . Hos non modo mente et animo, ut virtutum amantissimus, hospes digne suscepisti, sed et aulae tuae pulcherrima parte magnifice collocasti, et more maiorum hospitaliter honoratos auro et purpura cultos imaginibus et titulis admirandos ornatissime tua praestitit magni animi gloria conceptio. . . . Age quod nec hoc quidem videndi sensu contentus, unico vati amantissimo tui celeberrimo Petrarchae, quem sine recenti fletu nec dum nominare queo, gesta eorundem explicanda destinasti. Qui maiorum eloquio eruditissimorumque facundia pollens, altisono disserendi gradu precibus tuis satisfactorus, plus partem operis dimidiam iam strenue finierat, cum inevitabilis hora terris eripuisset, virtutum gloria ad sidera transferendum. (pag. 230-31).

(2) Il KOERTING (pag. 637 n.) osserva: « Francesco liess offenbar im Voraus eben so viele Bilder malen, als Petrarca Biographien geben wollte, und wird sich sicherlich mit diesem in genaues Einvernehmen gesetzt haben. Es durfte auch hierdurch bewiesen werden, dass Petrarca sein Werk bis auf Traian auszudehnen beabsichtigte, denn, als dann

fatto dipingere i ritratti; indi aveva dato incarico al Petrarca di scriverne le biografie. Questo, oltre che da un passo di Lombardo nella introduzione all' *Epitome*, è confermato anche dalla dedica del Petrarca medesimo al signore di Padova: " *Illustres quosdam viros.....*
„ *rogatu tuo, Plaustrifer insignis..... locum in unum*
„ *colligere arbitratus sum* „. E più chiaramente in fine: " *Ab illo igitur, ad quem rogatus stilum vertere*
„ *paro, urbis Romanae conditore Romulo (nam sic vo-*
„ *lentis desiderium impellit) iter assumo* „.

Il principe Francesco non solo sceglieva gli uomini, dei quali si dovesse scrivere la biografia, ma indicava ancora la misura da tenersi nell'opera, e poneva i limiti, entro i quali lo scrittore si doveva contenere. Questo è detto chiaramente nella dedica dell' *Epitome*: " *Jussisti multa et maxima quorumdam*
„ *virorum illustrium facta, prius quodam epitomate neque*
„ *prolixo neque arctato sed mediocri stylo declarari* „
(*Opere*, pag. 502). Il titolo di *Epitome*, dato anche all'opera grande, trovasi pure nel codice posseduto già dal padre Mansi (1).

Perciò il *De viris illustribus vitae* non può esser considerato come parte del grande lavoro biografico,

« Lombardo da Serico die Fortsetzung des Werkes übernahm, waren die
« Bilder von Octavian, Vespasian, Titus und Trajan bereits gemalt ». Questa ipotesi, fondata unicamente sulla confusione del libro quale fu dapprima concepito dal Petrarca con quello che scrisse per il carrarese, ci sembra contraria al racconto molto chiaro di Lombardo. La conseguenza poi, che il Koerting ne tira fu combattuta sopra a pag. 8, n. 1.

(1) FABBRICIO, ed. Mansi, V, p. 230.

del quale abbiamo parlato sopra; ma l'autore, pur servendosi forse della suppellettile raccolta per esso, compose le vite che leggiamo, *appositamente* per illustrare i quadri posseduti dal mecenate padovano. Ed in realtà, quando esamineremo più d'appresso il valore di queste *Vitae*, alcune di esse potranno facilmente persuaderci, con quanta fretta esse siano state compilate, e come non tutte possano fare parte dell'immensa opera, dalla quale il Petrarca sperava fama; poichè da un tanto lungo studio, quanto a quella consacrò, e da un uomo come il Petrarca ci saremmo potuto aspettare qualche cosa di più.

L'unico manoscritto, il quale contenga tutte le *Vitae* colla continuazione che di esse fece Lombardo da Serico dopo la morte dell'autore, è il codice Vaticano 4523. L'ordine delle 35 biografie contenute in questo codice non è perfettamente cronologico; poichè dopo la vita di M. Porcio Catone Censorio segue quella di C. Giulio Cesare; indi le due prefazioni di Lombardo pubblicate dal Rossetti (pag. 238 ss.), poi le otto biografie di T. Quinzio Flaminio (così scrivevano il Petrarca ed il Boccaccio), L. Scipione Asiatico, P. Cornelio Scipione Nasica, P. Emilio, Cecilio Metello, C. Scipione Emiliano, C. Mario, Cn. Pompeo. Tutte queste furono considerate dal Rossetti, dal Razzolini ⁽¹⁾, dal Koerting (pag. 597 ss.), dal Voigt ⁽²⁾ come

(¹) FR. PETRARCHAE, *De viris illustribus vitae nunc primo ex codd. Uratislaviense, Vaticano ac Padovano in lucem editae cura Aloysii Razzolini*. Bononiae, Romagnoli, 1874, vol I, pag. XXII-XXIII.

(²) *Il Risorg. d. a. classica*, trad. Valbusa, I, pag. 155.

scrittura del Petrarca, mentre le quattro vite successive, di Augusto, di Vespasiano, di Tito e di Traiano furono dette opere di Lombardo. Soltanto il Gaspary⁽¹⁾ opina che anche le otto precedenti debbano venire ascritte al medesimo autore.

Il Rossetti cerca di persuadere, ma con ragioni soggettive, e perciò non valedoli, che il Petrarca scrisse le biografie in ordine cronologico⁽²⁾. Ora siccome la vita di Cesare è certamente sua⁽³⁾, tutte quelle che cronologicamente stanno prima di questa sono pure del medesimo autore, ed a Lombardo restano solo le ultime quattro. Il critico triestino crede di trovare

(1) Rassegna citata, pag. 587 s.

(2) Per dare un esempio del modo di ragionare del Rossetti non sarà inopportuno riferire in breve i suoi argomenti. Al proponimento di scrivere una *historia*, come il Petrarca stesso dice nella prefazione [*historiam narrare propositum est*], nulla meglio corrisponde dell'ordine cronologico. Malamente avrebbe adoperato l'autore, se da questo avesse deviato, perchè la massima parte delle biografie posteriori richiede la conoscenza dei principali avvenimenti anteriori. Il sistema da lui serbato in quest'opera ci mostra ch'ei volle incominciare da quegli uomini grandi che furono i fondatori di Roma; indi trattare di colui, ch'egli stesso appella *fundator libertatis*; fermarsi poi a favellare dei molti veramente insigni difensori della libertà, e finalmente discorrere distesamente di quello, che, dopo di avere vinto tutti i nemici della patria e della libertà, volle farsi egli stesso vincitore di entrambe. Ma ciò non poteva bene conseguirsi senza l'ordine cronologico (pag. 60 s.). Il Razzolini, esplicando quest'ultimo pensiero del Rossetti, volle dimostrare che il Petrarca non lasciò incompiuta l'opera sua; poichè questa doveva finire con Cesare (I, pag. XXII s.).

(3) Questa biografia andava sotto il nome di Giulio Celso; fu merito dello SCHNEIDER l'averla rivendicata al Petrarca e pubblicata: FRANC. PETRARCHAE *Historia Julii Caesaris*. Lipsia, 1827.

una conferma all'opinione sua nel passo del *De contemptu mundi*, da noi sopra riferito; ma è facile vedere quanto male a proposito esso sia stato citato. Principale argomento poi, per dare le otto vite al Petrarca egli crede che sia lo stile: " I due stili, ei „ dice, sono tanto fra loro' diversi, quanto essere lo „ debbono lo stile conciso energico intero sentenzioso, „ ed il prolisso snervato rotto pedestre. Nelle parti „ che io ascrivo al continuatore e dove egli parla di „ sè, troviamo sentimenti affatto privi di quella dignità „ e nobile modestia, che in quelle che attribuisco al „ Petrarca si veggono mai sempre preponderare. Le „ sentenze, le digressioni, la niuna critica di varie „ circostanze narrate, non che la scarsezza di erudizione sono i difetti caratteristici delle quattro vite: „ laddove nelle altre tutte se ne incontrano le contrapposte virtù dello scrittore „ (pag. 74). Certamente tale argomento avrebbe grandissimo valore, se ciò che affermasi venisse confermato almeno da qualche esempio.

Ma che il Petrarca nel comporre le sue biografie non badasse all'ordine cronologico, come vorrebbe il Rossetti e coloro che lo seguono, si può dimostrare non solo con argomenti che fra poco caveremo dal libro stesso, ma anche dall'essere quasi tutti i manoscritti concordi col codice vaticano nella successione delle vite. Il codice di Monaco 131, del secolo XV contiene tutte le biografie, tranne quella di Cesare, in luogo della quale si trova la prefazione di Lombardo (Rossetti, pag. 108-9). Il cod. Guarniarano di s. Da-

niello nel Friuli, citato anche dal Tiraboschi ⁽¹⁾ termina colla vita di P. Cornelio Scipione Africano; mancano quindi le biografie di Catone Censorio e di Cesare e le altre dodici seguenti (Rossetti pag. 107). Serie identica offre il Parmense CC. IV. 31, tranne che mancano Anco Marzio e Giunio Bruto (Rossetti pag. 106). Nel cod. Breslaviese M. IV. F. 61 le vite si succedono nel medesimo ordine come nel vaticano, fino a quella di Cesare, che manca; ma in luogo di essa, pur compresa nell'indice, trovasi una carta bianca, e nella seguente leggesi: *Lombardi a Serico quorundam clarissimorum heroum post Petrarce obitum incipit supplementum de Tito Quintio Flaminio* (Rossetti pag. 112). Neppure il codice Ambrosiano R. 49 contiene le 12 vite seguenti a quella di Cesare; anzi dopo quest'ultima leggesi: *Explicit tractatus pulcerrimus (sic) de viris illustribus aeditus (sic) per dominum Franciscum Petrarcham. Deo gratias. Anno dmni 1426 Rome* (Rossetti pag. 109 s). Con questo manoscritto si può porre il cod. Padovano, che arriva fino a Cesare: *et sic sunt XXIV* (Rossetti pag. 222-4). Oltre questi manoscritti, contenenti il testo latino, si potrebbero citare i moltissimi della traduzione fatta da Donato degli Albanzani ⁽²⁾. Fra questi ricorderemo specialmente quello di Breslavia, del sec. XV. In esso dopo la vita di Cesare trovasi scritto: *Qui finisce lo libro*

⁽¹⁾ *St. d. lett. ital.* ed. Firenze 1807, vol. V. pag. 395.

⁽²⁾ Fu stampata la prima volta a Polliano presso Verona nel 1476 e poi a Venezia, per Gregorio de' Gregorii nel 1527. Da ultimo la ristampò il Razzolini in Bologna, Romagnoli, 1874-79, col testo latino a fronte.

de viris illustribus de Messer Francesco Petrarca tratto in volgare, el quale libro rimase imperfetto, si che tutto quello che segue sopra (sic) altrui et ben lo mostra lo stile ai buoni conoscitori „. Senza prefazione seguono le vite da Flaminino a Traiano (Rossetti pag. 128).

Contro tali e così concordi testimonianze il Rossetti porta l'autorità di *un solo* codice, scritto nel 1465 e che trovavasi in possesso del marchese Antaldo Antaldi (1); e perchè in esso le biografie erano disposte in ordine cronologico, osava affermare che questo manoscritto era certamente tratto dall'auto-grafo o da uno dei primi apografi.

Ma che l'ordine delle biografie non fosse esattamente cronologico, oltre che coi manoscritti, si può provare anche altrimenti. La vita di Decio fu scritta certamente dopo quella di Manlio Torquato (2). Immediatamente dopo Annibale veniva Fabio Massimo (3),

(1) Del marchese Antaldo Antaldi è opera la versione della prefazione del Petrarca, la quale, pubblicata dapprima dal Rossetti a pag 235 ss., fu ristampata dal Razzolini insieme colla traduzione che delle vite fece Donato degli Albanzani.

(2) « Quarto post anno consul Decius cum Manlio Torquato, *de quo paulo ante dictum est* ». Vita di Decio ed. Razzolini, I, pag. 98.

(3) Vita di Fabio Massimo (I, pag. 168): « quod (*bellum*) per *Hannibalem Chartaginenses* variis atque horrendis eventibus *contra romanum populum* egisse memoravimus ». A pag. 192 « Neque Tarentinis « Varro, cuius tractatu superio meminimus (nella vita di Annibale pag. 144) ».

Nella vita di Annibale (I, pag. 450) « Huius . . . ducis (*Annibale*) « impetum Fabius Maximus differendo fatigavit et Marcellus audendo « contudit, Scipio ultimo experiendo confregit: *de quibus ex ordine suis « dicetur locis* ».

indi Marcello ⁽¹⁾, e subito dopo Claudio Nerone e Livio Salinatore ⁽²⁾. La biografia di Fabricio è certamente posteriore a quella di Curio Dentato ⁽³⁾.

Anche delle otto vite, che nei manoscritti seguono a quella di Cesare, si può stabilire un ordine diverso da quello loro dato dal Rossetti. Dopo Flaminio veniva L. Scipione Asiatico ⁽⁴⁾, subito dopo Scipione Nasica ⁽⁵⁾, poi Paolo Emilio ⁽⁶⁾, indi immediatamente Cecilio Metello ⁽⁷⁾.

⁽¹⁾ Vita di Fabio Massimo (I, pag. 194): « et M. Marcello, viro im-
« pigerrimo atque fortissimo etc. Dunque non s'è parlato ancora di lui.

Vita di Marcello (I, pag. 252): « M. Claudius Marcellus ... fuit ...
« ab eo, quem praemisimus, diversus; ille enim cautior, hic promptior ».

⁽²⁾ Vita di Claudio Nerone e Livio Salinatore, (I, pag. 206): « per
« Marcellum, de quo modo diximus ».

⁽³⁾ Vita di Fabricio (I, pag. 144-6): « Fabricius Lucinius, quem
« animi virtute et frugalitate par Curio, tum rebus gestis inferior etc. ».
« Hic et Curio coetaneus etc. ».

⁽⁴⁾ Vita di Cecilio Metello (I, pag. 780): « Putaveram equidem, Fla-
« minio primo, deinde Paulo Aemilio consulibus in Macedonia uno item
« et altero proelio me satis exercuisse, ad aliarum regionum facta tran-
« sgressurus, nisi Q. Caecilius Metellus obviam profectus suarum rerum
« gestarum, coacervatione in ipso limine sese offerens, retro me secum
« cedere compulisset ». Siccome la vita di Scipione Asiatico precede a
quella di Nasica, Paolo Emilio e Metello, com'è provato più sotto, essa
viene a succedere immediatamente a quella di Flaminio.

⁽⁵⁾ Vita di Scipione Nasica (I, pag. 660): « Extat in eadem Sci-
« pionum inclita progenie de integro me versari opus esse ». A pag. 666:
« Acilio contra Antiochum, adversus Boios Italiam Nasicae, ut ante di-
« ctum est, forte evenisse constat » (cf. vita di Scipione Asiatico, I,
pag. 380).

⁽⁶⁾ Vita di Scipione Nasica (I, pag. 678): Verum cum ad Paulum
« Aemilium calamum expectatus transferre compellar etc. ».

⁽⁷⁾ I, pag. 780. Il passo fu riferito sopra nella nota 4.

Da tutto questo si vede, che l'ordinamento fondato unicamente sulla cronologia non solo è arbitrario, ma erroneo; e che la successione delle vite, quale ci è data dai codici, corrisponde perfettamente con quella che possiamo stabilire ricercando la relazione che hanno fra di loro le varie parti dell'opera ⁽¹⁾. Resta ora da risolvere la questione, se le otto vite seguenti a quella di Cesare siano del Petrarca o di Lombardo.

Il Koerting (pag. 598) quantunque non creda (senza però addurre prove di fatto), che il Petrarca seguisse nello scrivere l'ordine cronologico, accetta senz'altro l'opinione del Rossetti, il quale al Petrarca attribuisce anche le otto biografie. Alla grande difficoltà, proveniente dal posto che esse occupano nei codici, difficoltà a cui il Rossetti non aveva dato risposta soddisfacente, egli cerca di rimediare in un modo certamente molto ingegnoso. Egli suppone che l'opera petrarchesca non sia stata pubblicata tutta in una volta, ma prima sia uscita alla luce la parte che da Romolo va a Ca-

(1) Non sarà inopportuno dare il novero esatto di tutte le vite secondo l'ordine del cod. vaticano. 1.º Romolo, 2.º Numa, 3.º Tullo Ostilio, 4.º Anco Marzio, 5.º Giunio Bruto, 6.º Orazio Coclite, 7.º L. Quinzio Cincinnato, 8.º M. Furio Camillo, 9.º T. Manlio Torquato, 10.º M. Valerio Corvino, 11.º P. Decio, 12.º L. Papirio Corsore, 13.º M. Curio Dentato, 14.º Lucinio Fabrizio, 15.º Alessandro, 16.º Pirro, 17.º Annibale, 18.º Fabio Massimo, 19.º M. Claudio Marcello, 20.º Claudio Nerone e Livio Salinatore, 21.º P. Cornelio Scipione Africano, 22.º M. Porcio Catone, 23.º C. Giulio Cesare, 24.º T. Quinzio Flaminio, 25.º L. Scipione Asiatico, 26.º C. Scipione Natica, 27.º P. Emilio, 28.º Cecilio Metello, 29.º C. Scipione Emiliano, 30.º C. Mario, 31.º Cn. Pompeo, 32.º C. Ottaviano Augusto, 33.º Vespasiano, 34.º Tito, 35.º Traiano.

tone, colla dedica al Carrarese, poi la vita di Cesare formante un libro a sè, da ultimo le rimanenti fino a Pompeo inclusive. Con tale ipotesi il critico tedesco credè di potere spiegare vari fatti molto strani: l'ordine cioè del codice Vaticano, la incompiutezza degli altri, le parole con cui comincia la biografia di Flaminino, le quali s'intendono soltanto ammettendo che con esse incominci un nuovo ciclo (1).

Il Gaspary, nella pregiatissima recensione ch'egli pubblicò dell'opera del Koerting nella *Zeitschrift für Romanische Philologie* (III, 4, 1879, pag. 587 ss.) fu il primo dei moderni a credere, che le otto biografie da Flaminino a Pompeo non appartengano al Petrarca, indotto dal posto che esse occupano nel codice vaticano. Inoltre osservò che quest'opinione è confermata anche dai fatti seguenti:

1.° Il manoscritto di Monaco e quello posseduto dal p. Mansi hanno, come il codice vaticano, la prefazione di Lombardo prima della vita di Flaminino; e tre altri manoscritti (Breslaviese, Torinese (2) e Breslaviese contenente la traduzione) hanno nel medesimo luogo l'osservazione, che quivi comincia l'opera di Lombardo. Il codice ambrosiano dice che con Cesare

(1) « Quoniam T. Quintius Flaminus praecurrens de se narrandi et memorandarum rerum suarum copiam facit etc. ». I, pag. 314.

(2) Descritto dal Rossetti a pag. 120, citato a pag. 70: contiene la traduzione. Non ne abbiamo tenuto conto, perchè di età molto tarda (1466). Inoltre l'annotazione che si legge prima della vita di Flaminino: « Qui finisce (sic) el dictato del Petrarca et quello che segue fu composto per altrui », fu aggiunta posteriormente.

termina la scrittura del Petrarca. Se fosse del Petrarca soltanto la parte precedente a Flaminino, ben s'intenderebbe come tanti manoscritti non contengano il resto; se poi molte volte manca la vita di Cesare è più probabile che sia stata tralasciata se trovavasi in fondo, che se fosse stata nel mezzo (1).

2.º Il principio delle biografie di Flaminino sta bene a capo d'una serie nuova: quello della vita d'Augusto mostra, che già ad essa doveva precedere una parte dell'opera di Lombardo (*verum cum ex praecepto sequi ad propositum cogar, quoniam quidem ardua suspense progredior* etc.). Finalmente verso la fine di una delle prefazioni del continuatore si legge che il Petrarca morì quando *plus partem operis dimidiam iam finierat*: il che sarebbe ridicolo, se le vite del Petrarca fossero 31 e quattro soltanto di Lombardo.

Tutta questa seconda serie di obiezioni, che il Gaspari fa valere contro il Rossetti, erano state prevedute da quest'ultimo; ma egli non aveva saputo rispondere ad esse in modo del tutto soddisfacente.

Il Rossetti, per attribuire al Petrarca le vite di Flaminino ecc. si fondava sullo stile; ma il Gaspari rettamente osservò, ch'egli ha torto ancora qui; perchè le otto biografie sono per stile affatto diverse

(1) Questa ragione addotta dal Gaspari per giustificare la mancanza della vita di Cesare in molti manoscritti non sembra sufficiente; poichè con essa non si potrebbe spiegare facilmente, perchè questa biografia manchi in molti codici, che pur contengono la continuazione di Lombardo.

dalle altre. “ I confronti singoli, dice l'illustre critico
„ tedesco, condurrebbero troppo in lungo, e solo su
„ poche cose richiamerò l'attenzione. Avrebbe scritto
„ il Petrarca *lapide congerie quam maceriam* (= ital.
„ *maceria*) *vocamus* (pag. 320)? o avrebbe detto (pag.
„ 378): *cui solatio* (= ital. *per sollazzo*) *Scipionem*
„ *subiecisse?* „. A queste osservazioni del Gaspary
s'aggiunga che gli antichi stessi riconobbero una dif-
ferenza grandissima fra lo stile del Petrarca e quello
che troviamo in queste otto vite; e non piccola im-
portanza ha per noi la testimonianza del codice Bre-
slaviese contenente la traduzione, già sopra citato.

Altro argomento trova il Gaspary nell'essere ri-
petuti nell'ultima parte del *De viris illustribus* vari
racconti, che si trovano in quella appartenente certo
al Petrarca. Il colloquio di Annibale con Scipione è
narrato in modo vivo ed efficace nella vita dell'Afri-
cano (I, pag. 456), poi inettamente e prolissamente
in quella di Scipione Asiatico (I, pag. 378). La morte
di Annibale nella vita di Flaminio è esposta di-
versamente da quello che nella biografia del grande
guerriero cartaginese (1). Queste ragioni ci pare che
acquistino tanto più valore, se si consideri quanto
siano frequenti in alcune biografie i richiami ad altre,
quando in ambedue vengano soltanto accennati i me-
desimi fatti. Ora è strano, che, sebbene nelle otto

(1) « Veneno raptim hausto, quod more regio ad fortunae varios ca-
« sus sub gemma annuli inclusum gestabat, interiit » (pag. 455). « Lehfe-
« rum poculum, quod diu ad hoc solum custoditum habuerat, pro tem-
« pore hausit » (pag. 370).

vite ricordate si narrino avvenimenti, i quali si trovano anche nelle precedenti, mai a queste si faccia richiamo: e di più, quei legami di connessione, che abbiamo scoperto nelle biografie del medesimo gruppo, non si rinvengano fra quelle di gruppo diverso.

Osservò ancora il Gaspari, che il modo come cominciano le vite di cui ci occupiamo è diverso da quello seguito dal Petrarca. Infatti questi entra sempre direttamente in materia, tranne una sola volta nella vita di Claudio Nerone e Livio Salinatore, ove dà ragione dell'averli uniti insieme (pag. 206). Invece l'autore della seconda parte annunzia volta per volta il soggetto da trattare, eccetto nella vita di L. Scipione Asiatico e in quella di C. Mario; ma anche a queste premette qualche osservazione generale.

A questi argomenti stimiamo opportuno di aggiungere la testimonianza di Filippo Villani, molto chiara e definitiva: “ *Demum librum composuit (il Petrarca) de illustribus viris, in quo de vigintitribus clarissimis ducibus, sed copiose et eleganter de Caio Julio Caesare et Africano superiore disseruit* „ (1). Perciò, non essendovi *nessuna* ragione per attribuire al Petrarca le otto vite di Flaminio ecc., ed essendovi anzi in contrario tutto ciò che fino ad ora esponemmo, si può concludere con ogni certezza che la scrittura di Lombardo comincia con Flaminio.

La vita di Cesare già nel secolo XIV era unita al

(1) VILLANI PH. *Vitae Dantis, Petrarcae et Boccacci ex cod. inedito Barberiniano*, Florentiae, Magheri, 1826. pag. 60.

De viribus illustribus, come, oltre che dai manoscritti, è provato dal passo citato di Filippo Villani. Ma quantunque non vi siano prove di fatto, crediamo che essa non debba venir compresa nella serie delle biografie scritte appositamente per il principe Carrarese. Che essa non si trovi in molti manoscritti delle *Vitae* può dipendere da varie cause: o che non fosse compresa originariamente nella serie, o che fosse tralasciata per soverchia lunghezza. Come apparisce dai frequenti richiami da una vita all'altra e dalla disposizione di esse, l'autore seguì nella scrittura del suo lavoro un certo ordine, quantunque non sia quello strettamente cronologico. Ora è poco probabile, che, giunto a Catone Censorio saltasse a Cesare. Poi la sproporzione stessa fra questa biografia e le rimanenti sta contro l'opinione, ch'essa appartenga al numero di quelle scritte per il principe Francesco; poichè essa sola è molto più lunga di tutte le altre ventidue riunite insieme. Il trovarsi dei codici i quali contengano soltanto quest'ultimo lavoro (Rossetti pag. 153), l'essere esso per lungo tempo stato creduto staccato ed appartenente a Giulio Celso, è indizio che in esso debbasi riconoscere uno scritto a parte. Da ultimo, se così non fosse, non sembra possibile che l'autore non accennasse mai, scusandosene, alla lunghezza, come fa nella vita di Scipione Africano, la quale pure occupa soltanto poco più d'un quarto di quella di Cesare (I, pag. 616).

In questa pertanto, secondo ogni probabilità, dobbiamo riconoscere un saggio della grande opera sto-

rica del Petrarca, della quale abbiamo parlato in principio. Dopo la morte dell'autore, che avrebbe lasciato il *De viris illustribus* interrotto a Catone il Vecchio, essendo anche Cesare dipinto fra gli uomini illustri nel palazzo del principe, questa biografia sarebbe stata da Lombardo unita alle altre; egli poi avrebbe illustrati i ritratti rimanenti.

Le singole vite poi probabilmente dovevano venir raggruppate in vari libri, come apparisce da un passo della biografia di Scipione (1); ma in qual modo non sappiamo.

Questione difficile a risolversi è quella che riguarda il tempo, quando il *De viris illustribus* fu scritto. Il Rossetti opinava che fosse il 1350 circa; ma i suoi ragionamenti sono arbitrari ed inconcludenti. Validò argomento per dimostrare che la scrittura delle *Vitae* è anteriore al 1354 egli credè di trovare nella epistola 3 del libro XIX delle Familiari; ma si fondava su una lezione errata (2). Certo è che esse sono posteriori a quell'anno, come dimostra la lettera male a proposito citata dal Rossetti. Ma disgraziatamente nulla di più preciso si può stabilire con certezza.

Il Koerting osserva, che la prima delle tre parti,

(1) pag. 616: « nec moleste ferant, si mihi historico in opere *librum* « *unum* Scipio meus tenet, in Piero tenet omnes ».

(2) Il Petrarca nel colloquio con Carlo VI avrebbe risposto all'imperatore, che gli chiedeva l'opera sugli uomini illustri, che essa era terminata (*impletum*). Deve leggersi invece *inexpletum*. Osservisi ancora, che qui pure trattasi della grande opera storica, colla quale non deve confondersi, come ci sembra aver dimostrato, la scrittura presente.

in cui egli divide il *De viris illustribus*, probabilmente fu scritta dopo che il Petrarca ebbe trasportato il suo domicilio a Padova, ed era col principe in più strette relazioni. Poichè s'egli l'avesse pubblicata durante la dimora a Milano, almeno per convenienza, l'avrebbe dedicata al Visconti; durante il soggiorno a Venezia l'avrebbe consacrata al Doge piuttosto che al signore padovano, il quale col governo di Venezia non era in buone relazioni. Questa ragione non sembra sufficiente: essa varrebbe solo nel caso, che il Petrarca di suo proprio moto avesse scritto il *De viris illustribus*. Nondimeno concórdiamo col Koerting nell'opinare, che quest'opera debba assegnarsi secondo ogni probabilità all'ultimo periodo della vita dell'autore. Questi probabilmente non avrebbe di sua volontà troncata l'opera ordinatagli dal Carrarese, senza che le buone relazioni fra i due, che sappiamo essere perdurate durante tutta la vita del poeta, rimanessero in qualche modo turbate. Di più: Lombardo e il Villani dicono chiaramente, ch'egli fu colto dalla morte, mentre attendeva a soddisfare ai desiderî del signor suo (1).

All'età senile appartiene certamente anche la vita di Cesare, come si può dedurre da un passo subito

(1) « Qui... plus partem operis dimidiam iam strenue finierat, cum « inevitabilis hora terris eripuisset, virtutum gloria ad sidera transfere-
« rendum » (Rossetti pag. 231). VILLANI PH. *Liber de civitatis florentinae famosis civibus* ed. Galletti, Firenze, 1847, pag. 15: « Huic Lombardo... Franciscus de Carraria... iussit ut imperfectum opus de *Illustribus viris*, quod Petrarcha, correptus morte, reliquerat incom-
« pletum, ipse perficeret ».

in principio. Parlando del padre di Cesare, il Petrarca dice: *Cuius aliquando de nomine a me ipso et ab aliis dubitatum memini, creditumque quod, ut sol stellas, sic paternum nomen filii claritas obscurasset: legendo tamen comperi, quod nescientibus prodo, patrem huius Lucium Julium Caesarem fuisse* (pag. 2). In SEN. XV (secondo il Fracassetti XVI), 5 leggesi: *praesertim cum ipsius pater Caesaris vel nulli vel paucissimis cognitus habeatur, quod mirarer, nisi quia cogitare soleo fuisse tantam illius viri gloriam eumque nominis splendorem, ut non aliter quod sol stellas, ille circa se positos obscuraret.* Questa lettera probabilmente appartiene al 1355 ⁽¹⁾. E lo stesso concetto trovasi ben due volte nel *de remediis utriusque fortunae*, opera compiuta sulla fine del 1366 ⁽²⁾.

Il signore di Padova, oltre *l'epitome neque prolixo neque arctato sed mediocri stylo*, volle ancora un compendio più ristretto: *nunc quodammodo (ut ita dixerim) eadem stipare compendiosius imperas, ut cognitioni tradantur.* L'*Epitome* adunque (poichè così si chiama questa seconda opera) aveva lo scopo di rammentare i principali fatti narrati più ampiamente nelle *Vitae*,

⁽¹⁾ PETRARCA, *Senili*, trad. Fracassetti, II, pag. 497.

⁽²⁾ cf. KOERTING, *op. cit.* pag. 542. I due passi sono i seguenti: « Nosti
« ut Julius Caesar prole carens, sibi Augustum . . . filium fecit . . . et
« patris nomen occultum est . . . At perrara filiorum claritas ut ipsos
« semper filios claros facit, sic parentes interdum vicinitate sua contegit
« obscuratque quasi minora sol sidera, quod nusquam evidentius quam
« in Julii Caesaris patre cognoscitur, quem pene ignotum filii splendor
« fecit ». (II, 131, pag. 220). « Quantum patre clarior Caesar? » (I, 16,
pag. 13) .

di disegnare innanzi alla mente, senza colorirla, l'immagine dei grandi uomini dell'antichità ⁽¹⁾.

Se il Petrarca fu dalla morte impedito a dare compimento al *De viris illustribus*, l'*Epitome* deve essere stato composto quasi contemporaneamente a questo. Ma anche il ristretto rimase in tronco; anzi minore è il numero delle vite compendiate di quello delle scritte per disteso; perchè solo le prime 14, fino a Fabrizio, sono del Petrarca; le rimanenti appartengono a Lombardo da Serico.

Nelle biografie compendiate dal Petrarca stesso è degno di osservazione, che in molte parti esse corrono perfettamente a quelle del *De viris illustribus*; e tanto è maggiore la somiglianza quanto queste sono più brevi. Di Anco Marzio, di Camillo, di Torquato, di L. Papirio Cursor e parla nelle *Vitae* e nell'*Epitome* in massima parte colle stesse parole; nella biografia di Bruto, di Curio Dentato si trova solo un passo di poche righe mancante nell'*Epitome*. Identiche sono quelle di Orazio Coclite, M. Valerio Corvino, Fabrizio. Ma è però strano che la vita di Cincinnato sia più ampia nel compendio, che nell'opera grande.

Sembra perciò che il grande fiorentino non si desse molta cura di questo secondo lavoro; ma soltanto restringesse qua e là il suo primo scritto, ove la soverchia lunghezza lo richiedeva. Carattere diverso invece hanno i compendi fatti da Lombardo. Essi non

(1) « Rei designabo imaginem, non pingam, ut lineamentorum qualitas sive indolem specis considerare possit » (*Opere*, pag. 502).

sono semplici raffazzonamenti, ma furono generalmente composti con gran cura. La vita di Alessandro, che è la prima da lui scritta, è più ordinata che nel *De viris illustribus*; sebbene brevissima ha qualche notizia di più: per esempio, quale fosse la vendetta che Alessandro fece del padre ucciso, o la presa di Damasco. Mentre il Petrarca commette il grave errore di fare andare Alessandro in Egitto solo dopo aver terminate tutte le guerre con Dario (I, pag. 126), Lombardo dispone i fatti nel loro vero ordine. Molto chiara, ben ordinata, con qualche piccola aggiunta è anche la vita di Pirro.

III.

Meno fortunate della *Vitae* furono i quattro libri *Rerum Memorandarum*, poichè non solo non esiste intorno ad essi alcuno studio; ma siamo costretti a leggerli nelle scorrette e manchevoli edizioni di Basilea (1). Noi ci siamo qua e là serviti dell'ottimo co-

(1) Quanto siano cattive le edizioni, lo provi che in esse mancano interi brani dell'opera. Due ne riporto qui in nota.

A pag. 393, dopo Scevola dovrebbe seguire:

« Cesar Augustus

« At vero divus Augustus Cesar, quo nemo mortalium ampliori usus est
« pote-tate, hoc unum quod multis perexiguum videretur consequi non
« potuit, otii nempe dulcedinem semper optavit, quicquid cogitabat, quic-
« quid loquebatur in otium desinebat: hoc solamen presentium laborum,
« hec preteritorum mercies, hec venturi temporis spes erat, omnis illi
« divitiarum suarum cumulus et totius orbis imperium in comparationem
« otii sordebat. Denique in summa omnium que fortunatissimo homini

dice conservato nella Laurenziana e proveniente dal convento di s. Croce (Pl. XXVI sin. 9), cartaceo, contenente varie opere del Petrarca. Da c. 1 a 97 t. sono scritti i *Rerum Memorabilium libri*, i quali terminano colle parole, scritte in rosso: *De caldeis, mathematicis et magis sequebatur titulus sed ultra nichil plus. Nam istud incompletum dimisit dominus franciscus petrarcha, quod ego fr. Thedaldus de Mucello comitatus* (cassato con inchiostro nero) *ita transcripsi padue ab exemplari de manu dicti domini Francisci.* Questo codice non solo è tratto

« contingere possunt, bonorum copia defessus, in solo otii nomine respi-
« rabat. Cuius rei et Anneus Seneca meminit et quedam eius ad sena-
« tum testatur epistola. Quanta cum voluptate igitur eo perventurum
« fuisse credimus, quo tam dulciter oculos mentis intenderat. Sed ab
« eminentissimo fortune culmine, cui rerum dominus insederat, ad illud
« humile modestumque desiderium praeceptus forte cogitanti animo de-
« scensus videbatur. Itaque deliberans herebat, nec unquam, nisi mori-
« turus, descendit. Quo circa, licet inter otio fruentes nullus huic pateret
« locus, quia tamen quanta sit otii felicitas nullo clarius teste cogno-
« scitur, non fuit, cum de hoc ageretur, praetermittendus Cesar, qui, cum
« omnia dare posset, nil sibi dari praeter otium poscebat; cum omnibus
« praesesset, nil solio suo pulchrius praeter otium videbat ».

A pag. 464, dopo l'esempio di *Josephus* segue:

« Quaecunque fere de Cesaribus dicta sunt, vacua consilii dixerim
« sed plena miraculi: quid enim profuit de longinquo venturos casus pre-
« vidisse nec obviam isse, cum iri posset si modo poterat, nec erat ut
« est apud poetam fortuna opus et ineluctabile fatum? Utcunque se res
« habeant, propter admirationem tantum memoriam meruerunt. In hiis
« autem quae sequuntur et providentiam miror et consilium laudo futuris
« periculis obiectum, quamvis, ut plerumque solet, ab imperita multitu-
« dine spreto acque calcato sit Nihil enim bene suadentium laudibus
« officit obstrepentium furor, multis profuit ad gloriam quae dicerent quae
« consulerent contemni, dum clarior providentiae fides magnis post cla-
« dibus quesita est ».

dall'autografo, ma è scritto con grandissima diligenza, come provano le frequenti note marginali: *sic erat in exemplari de sua manu* o simili.

Il Koerting si contentò di dare di quest'opera poco più che un insufficiente sommario; il Gaspary nella recensione al Koerting non ne parlò; lo scritto del dott. Clemente Baeumker *Quibus antiquis auctoribus Petrarca in conscribendis Rerum Memorabilium libris usus sit*, è poco più che un mero elenco dei passi degli autori antichi, usati dal Petrarca nel primo libro. Più d'ogni altro dei *Rerum Memorabilium* s'occupò il Gaspary, nella *Storia della letteratura italiana* (1).

Intorno al tempo della composizione il Koerting dice: " Die Abfassungszeit des Werkes lässt sich nicht „ bestimmen; jedenfalls aber war es ein Lebenswerk „ im vollsten Sinn des Wortes „. Il Gaspary nella *Storia della letteratura italiana* richiamò per il primo l'attenzione degli studiosi su varî accenni: " Già nel dicembre del 1344 era occupato nel capitolo sui sogni „ (*Fam.* V. 7). Il passo intorno a Clemente VI (II, 1, „ pag. 460) deve essere scritto prima del 1352, poichè „ parla del papa come di persona ancor vivente; ma „ immediatamente prima di questo si trova un esempio, „ che, come sembra, non può essere scritto che verso „ il 1368; qui si parla di un tale, che possedeva una „ maravigliosa forza di memoria e che, giusta le particolarità notate, non è altro che Sacramor de Pomiers, il corriere dell'imperatore Carlo IV e amico

(1) Trad. di Nic. Zingarelli, Torino 1887, pag. 374.

„ del poeta; questo Sacramor l'invitò nel 1354 a Mantova, l'accompagnò il 1356 nel viaggio in Germania, „ e il 1367 o 1368 entrò nel chiostro; ora quest'ultimo avvenimento è già menzionato nel passo del „ *Rerum Memorabilium*. Si nota qui adunque un procedimento, che il Petrarca ha tenuto spesso anche „ altrove, cioè di aggiungere dopo lunghissimo tempo „ ancor dei tratti nei suoi scritti ed inserirli tra quelli „ di data molto più vecchia „.

Neppure nell'autografo si trovava il nome di questo amico dotato di gran memoria, ma vi era lasciato uno spazio vuoto, come risulta dalla copia di fra Tedaldo ⁽¹⁾. La vita faticosa della persona di cui trattasi, l'aver essa servito prima sotto le armi e poi essersi chiusa in un chiostro, i lunghi viaggi fatti insieme col Petrarca indussero il Gaspary a pensare a Sacramor. Ma questi indizi sono insufficienti; poichè il Petrarca non viaggiò soltanto con Sacramor: nè conosciamo nessun altro passo dove si celebri la straordinaria memoria, che avrebbe avuta il corriere di Carlo IV.

(1) Nel Cod. Laur. di s. Croce Pl. XXVI sin. 9 c. 12 r. è lasciato vuoto lo spazio per il nome ed in margine si nota: « *Sic in exemplari* »; quindi segue: « *ab adolescentia ad hanc etatem, tam multis et domus et patrie laboribus etc.* » Così pure nel cod. Laur. Stroziano 91, membranaceo. Invece il Laurenz LXXVIII, 2, membranaceo, comincia, non bene: « *referebat enim omnia que sibi acciderant ad adolescentia ad hanc etatem, tam multis etc.* ». Evidentemente il copista cercò di colmare la lacuna dell'originale, ma inettamente. Le edizioni sostituirono: « *Amicus quidam meus* ».

Se adunque l'identità di Sacramor coll'amico celebrato non è certa, mi sembra che non vi sia bisogno di pensare ad aggiunte posteriori, poichè i passi citati dal Gaspari e gli altri che esamineremo ora si possono fra loro accordare. Il viaggio in Germania, al quale si allude a pag. 494 fu fatto dal Petrarca nel 1333; la dimora al porto d'Ercole (pag. 486) appartiene alla fine del 1336; a pag. 392 e 396 parlasi già dell'*Africa*. Quello che dicesi intorno al dominio di Milano ⁽¹⁾ non può esser stato scritto che quando Luchino aveva già ottenuta la signoria (1339). La visita a Cuma, di cui parlasi a pag. 470 è dell'anno 1443, e ad essa si allude con un *nuper*. Pur con un *nuper* s'accenna alla morte del re Roberto, avvenuta nel medesimo anno 1443 (pag. 394). Perciò probabilmente dobbiamo tenerci più vicini al '43 che non al '52, termine *ad quem*. Questo risultato è pienamente confermato dalla lettera 7 del libro V scritte da Parma il 27 dicembre del '44. In essa il Petrarca trattando dei sogni dice: " si quid de hoc re verbosius agentem audire volueris, „ est in manibus liber memorandarum rerum, qui si „ unquam in publicum exierit, prima operis pars de „ his latius tecum aget. Alienis autem exemplis, quae „ ibi multa collegi etc. „. Il trovarsi il trattato dei sogni, a cui qui s'allude, nell'ultimo libro, non deve far credere che nell'ordine abbia avuto luogo un totale mutamento: poichè vedremo che al posto occu-

(1) « in qua (*Milano*) usque in praesentem diem, ut videmus, ipsius (*Matteo*) et nepotes dominantur et filii » (pag. 461).

pato da questa trattazione ben si conviene la designazione di *prima operis pars*.

Perciò, essendo i quattro libri *Rerum memorabilium* scritti certamente in Italia ⁽¹⁾, mi sembra che non si possa più dubitare esser essi stati composti dal Petrarca durante il suo soggiorno a Parma, nel 1344 e principio del '45. Di qui, essendo la città assediata, egli fuggì il 23 febbraio: e da questa fuga forse derivò l'interruzione dell'opera.

Nei *Rerum Memorandum libri* non è difficile riconoscere l'ordine che regge tutto il lavoro, se si tenga conto in special modo delle piccole introduzioni, che precedono ad ogni capitolo. Non sarà inopportuno, per conoscere il carattere dell'opera che studiamo, esaminarne il contenuto; tanto più che nel rapido cenno delle cose principali di essa il Koerting non ha tenuto nessun conto delle relazioni di una parte coll'altra.

Il I libro è una specie d'introduzione a tutto lo scritto, che doveva occuparsi delle virtù ⁽²⁾. Sebbene

(1) Ad nos autem, qui tunc in Galliis degebamus » pag. 493. « idque « quo similis monstrum fiat, in Galliis accidit » pag. 492. « Et ex hac « nostra Umbria » pag. 483. Qui l'*hac* non significa che l'autore fosse nell'Umbria, come non significa che l'autore fosse a Cuma il passo dell'*Itinerarium Syriacum*: « hoc Mediolano proximum... Cumum est » (ed. Lombroso riga 179).

(2) « Nunc quoniam inter virtutum praeludia satis haesisse mihi « videor, desiderium lectoris diutius non traham; sed huic primo libro, « velut quodam totius operis vestibulo metam statuens, inter ipsas vir- « tutes, sacrum et neglectum hominibus habitantes domicilium, ingre- « diar » pag. 406.

in principio manchi qualcosa ⁽¹⁾; pure il primo capitolo dell'opera è quello dell'ozio ⁽²⁾. Nella parte della prefazione che ci rimane, il Petrarca dice, che credendo egli d'aver vissuto soltanto quando visse in *otio* e in solitudine e d'aver provato solo allora la massima felicità, vuole cominciare dall'ozio. “ Ceterum, „ cum solitarii otii duo sint genera, illud somno et „ inertiae amicum, quod quidam lucifugae sectantur, „ qui villis suis utuntur pro sepulchris et in illis sese „ infodiunt viventes.... commemoratione praetereo; „ alterum illud attingam, non tam urbis odio quam literarum amore constitutum, unde animo vel studiorum cupido vel ad ea intento, de quibus proxime dicturus sum [*virtù*], gratissima proveniunt alimeta „ .

Anche Valerio Massimo ha un capitolo *de otio* (VIII, 8.), dal quale sono tolti gli esempi di Scipione Africano II, di Muzio Scevola, di Socrate e di Achille; ma il concetto dei due scrittori è diverso. Per Valerio l'*otium* è l'interrompimento materiale delle fatiche per prendere nuova lena; mentre per il Petrarca è in complesso tutta quella vita campestre dedicata allo studio ed alla virtù, da lui così bene celebrata nel *De vita solitaria*.

Strettamente connessa con quella dell'ozio deve essere la trattazione dello studio e della dottrina; poichè se toglie l'ozio, lo studio resta torbido ed in-

(1) Infatti la prefazione comincia con un *sed*.

(2) « Visum est non aliunde quam ab otio et solitudine potissimum ordiri » pag. 392.

quieto; se toglì lo studio, l'ozio rimane negletto torpore e pigrizia. Dallo studio poi emerge la dottrina. L'autore stima tanto più opportuno premettere questa trattazione, in quanto che la memoria, l'ingegno, l'eloquenza massimamente fioriscono coll'applicazione della mente. Anche Valerio Massimo aveva già dedicato il capitolo 7 del VIII a questo argomento; e di lui si servì il Petrarca.

Questo pertanto è il *vestibolo* di tutta l'opera: ora l'autore entra nell'abitazione stessa delle virtù, con tanta reverenza, quanta si deve ad un tempio. Prima fra tutte gli si mostra la Prudenza, “ *quae nihil est „ aliud (ut a M. Tullio definitur) nisi rerum bonarum „ et maliarum scientia „*, Senza di questa virtù, nonchè possedere, non si possono neppure intendere le altre. Ma dacchè tale la conoscenza può riguardare le cose o passate o presenti o future, l'autore dividerà la trattazione in tre grandi parti; cioè, *praeteritorum memoria, praesentium intelligentia, futurorum providentia* (pag. 406).

Della *memoria*, la quale si può distinguere in memoria di fatti e memoria di parole (*cum duplex memoria sit, una rerum, verborum altera*, pag. 407), si occupa il capitolo I del libro II. Indi si passa alla *intelligentia praesentium*. Vi sono alcuni più atti ad imparare lettere, i quali noi chiamiamo persone d'ingegno; ma non sono buoni ad operare: e viceversa. Perciò l'intelligenza può considerarsi da due aspetti, in quanto essa è più atta al dire o al fare. La prima è l'*ingegno*, che si svolge coll'*eloquenza*: di ambedue

insieme tratta l'autore nel capitolo II del libro II. All'eloquenza si riannodano le facezie, delle quali parla il cap. 3; ma solo di quelle, *quibus austeritas minor inest*. Quantunque le facezie appartengano all'eloquenza, una delle sette arti, pure l'inventarle non costituisce un'arte che si possa insegnare. Perciò il Petrarca non vuole comporre un trattato simile a quello di Cicerone nel *De oratore*; ma procacciare al lettore divertimento e riposo, raccogliendo, secondo l'esempio di Catone Censorio, molti detti arguti (pag. 416).

Nel cap. 4 passa a parlare degli scherzi, *in quibus permagnum ingenium nec minor festivitas, sed morsus est acrior; insomma de mordacibus iocis*; e così deve leggersi in luogo di *de ironia* come hanno le edizioni. Osserva però, che quantunque questi non siano propri d'uomo prudente, pure ne discorre, perchè sono simili a quelli precedenti nè si possono disgiungere dall'eloquenza.

Il cap. 5 è occupato da esempi *de inferiorum iocis*, cioè quelli, *quae in remedium sui ipsius otiosa paupertas excogitat*; e con esso si chiude il libro II: *secundi voluminis finis esto*.

Nel libro III parlasi dell'intelligenza in quanto è più pronta a fare, cioè della *solertia* (pag. 409), la quale soltanto è detta prudenza dal volgo (pag. 429). Il cap. 2, intitolato nelle edizioni *de astutia*, è continuazione del primo; talchè il 1.º e il 2.º formano in realtà un capitolo solo. Dopo di avere parlato della *solertia*, l'autore passa a trattare della *sapientia* o *de*

sapienter dictis vel factis. Egli osserva però, nella importantissima prefazione al cap. 2 del libro II, nella quale dà lo schema di tutto il lavoro, che quantunque la *sapientia* sia qualche cosa di più grande e sublime che la *prudentia* o qualunque altra virtù, pure, perchè non ha saputo porla altrove, ne parlava dopo la *so-lertia* (pag. 409). Nella introduzione poi ammonisce il lettore, che non s'aspetti cose troppo alte; poichè egli intende di discorrere soltanto della *communis hominum sapientia*.

Con ciò finisce il libro III; nel IV l'autore s'occupava della terza parte della prudenza, cioè della *futureorum providentia*. Per questo libro bisogna, nelle edizioni, modificare un poco l'ordine dei capitoli: il trattato sui *vaticinî* (cap. 5, pag. 479) deve precedere a quello sui *sogni* (cap. 4, pag. 471), come, oltrechè dai codici, si deduce dall'opera stessa (1).

La *providentia* si può distinguere secondo che essa viene usata nella vita comune o nelle imprese guerresche. Parlando della prima parte l'autore dice: *ubi permixtim et de coniecturis agam, mox de oraculis, de somniis, de ominibus, de portentis, quod haec quoque in anteriora prospiciunt, brevissime perstringam* (pag. 409). Ma anche qui non è difficile scorgere un ordine nella successione dei capitoli. Il primo pertanto deve intitolarsi *de coniecturis* (2) ovvero solo *de providentia* in generale, e non *de prudentia* come hanno le edizioni.

(1) « Et de somniis mox dicemus » (pag. 480).

(2) « Tam vehementes enim aliquot coniecturas etc. » (pag. 463).

Dipoi il Petrarca non stima inopportuno di parlare di quelle arti, per le quali la curiosità umana tenta di scoprire il futuro; quantunque egli sappia bene, non doversi confondere la *providenza*, propria degli uomini, colla *divinazione* delle vecchierelle. La *divinatio* può provenire dagli Dei, e si hanno gli *oracoli* (IV. 2), ovvero dagli uomini creduti ispirati (Sibille, IV. 3). Essa può essere ancora *naturale* ⁽¹⁾; ed è quella, *quae et furore, hoc est oraculis a furente redditis et somniis constare creditur*; cioè i *vaticinî* (IV, 5 secondo le edizioni) ed i *sogni* (IV, 4). In seguito l'autore passa a trattare di quei presagi, che gli uomini credono di trovare nei fenomeni naturali, cioè *de aruspicina* (cap. 6), *de auguriis* (cap. 7), *de ominibus* (cap. 8) e *de portentis* (cap. 9), coi quali termina quello che noi possediamo. Per completamento doveva seguire ancora un capitolo *de Caldeis, mathematicis et magis*, secondo l'indicazione del codice di s. Croce; e con questo sarebbe terminata la trattazione della *providentia* nella vita comune. Manca adunque ancora il trattato delle imprese guerresche, o, come dice l'autore, lo *strategematicum tractatum*, che

(1) « Sed quoniam de naturali divinatione institutus nobis erat sermo, quae et furore, hoc est oraculis a furente redditis et somniis constare credatur etc. » (pag. 470).

alla fine dell'opera trovasi un frammento *de modestia*, mancante nel cod. di s. Croce. Qua e là trovansi richiami a parti non ancora composte; ma da essi non ci è dato di cavar nulla intorno alla successione dei libri seguenti (1). Probabilmente, oltre che delle virtù, il suo lavoro avrebbe dovuto occuparsi ancora dei vizi; poichè una volta l'autore dice: "*Et de hoc quidem, alias: virtutes enim sceleribus miscere fas non est*" (pag. 481).

Per farsi un concetto di quest'opera del Petrarca, non sarà inopportuno confrontarla coi *Factorum et dictorum memorabilium libri IX* di Valerio Massimo. Rispetto al fine, lo scrittore latino toglie notizie dagli autori, „ ut documenta sumere volentibus, longae inquisitionis labor absit „. Identico è lo scopo dell'autore italiano. Egli non intende comporre veri e propri trattati morali; vuole solo dare esempi, che ammaestrino il lettore; questi poi può fare le osservazioni che crederà più opportune.(2).

Se però è uguale lo scopo, non uguali sono l'ordine e la misura. In Valerio manca quell'unità rigorosa, che abbiamo riscontrata nel Petrarca. Quegli passa con massima facilità da un argomento all'altro, dai vizi alle virtù; mentre questi segue scrupolosamente lo schema stabilito. Anche la misura è diversa.

(1) pag. 397, 400, 413, 418, 489 ecc.

(2) « Somniorum casus scrutentur alii; nos hoc libro (quod saepe iam diximus) rerum exempla conquirimus » pag. 471). « non artem daturus, sed haec legentibus.... non parvam indaginis molem praerepturus » pag. 416. ecc.

Valerio, riportando l'esempio d'un uomo illustre, riferisce soltanto quella parte che strettamente riguarda il soggetto; invece il Petrarca effonde a piene mani la propria erudizione e introduce alcune volte notizie che non hanno nessun'altra relazione col soggetto, tranne il riferirsi alla medesima persona. Insomma notiamo qui quella sovrabbondanza di erudizione, propria di molte opere del Petrarca, quel bisogno ch'egli ha di dire quanto ei sa intorno al suo argomento, anche a scapito della chiarezza e dell'euritmia. Questo carattere speciale, che a noi moderni rende l'opere sue pesanti e talvolta poco meno che insopportabili, non soltanto è spiegabile, ma scusabile, considerando i tempi nei quali l'autore visse. Gli scrittori, donde egli toglieva le notizie e che tutti noi possiamo leggere colla massima facilità, erano un tesoro posseduto da pochi, e per tutti, dotti o indotti, le cognizioni ora per noi più comuni, erano allora peregrine. Era quindi naturale, che il Petrarca sentisse il bisogno di spargere nelle sue scritture tutte le proprie cognizioni, e che i contemporanei trovassero belle ed istruttive le opere di lui.

Come Valerio Massimo, anche lo scrittore italiano premette qualche osservazione generale sull'argomento da trattarsi; indi fa seguire gli esempi, costantemente divisi in due classi, secondo che le persone, dalla cui vita sono tratti, sieno o romani o *externi*. A questi però qualche volta il Petrarca aggiunge la classe speciale dei *recentiores*.

Nella successione degli esempi nè il Petrarca nè

Valerio seguono molte volte l'ordine cronologico. Spesso ambedue scrivono prima ciò che loro prima ritorna alla memoria ⁽¹⁾ o ciò che nei libri da loro studiati capita loro prima alle mani. Ma nel Petrarca non raramente troviamo questi esempi ordinati e divisi secondo speciali criteri, in ispecial modo quando i capitoli sono molto lunghi. Le più volte la ragione, per la quale diversi individui sono raggruppati, è l'uguaglianza di professione: per ciò si parla insieme di Roscio e d'Esopo (pag. 399), di Platone, di Aristotele e di Socrate (pag. 403). Nel capitolo della sapienza si uniscono insieme i Cesari (pag. 438), i senatori (pag. 437), i re (pag. 444-45), i sette sapienti (pag. 447-48). Altre volte è la relazione di maestro a scolaro, come per Platone ed Aristotele (pag. 402), per Crisippo e Cleante (pag. 404): oppure quella d'amicizia, come per Cicerone e Tirone (pag. 397). I vecchi che si segnalano per studio e dottrina sono riuniti insieme a pag. 404; Plinio Secondo è collocato con Livio, perchè, essendo veronese, da questo è poco lontano per patria (pag. 397). Nell'ordinamento influisce anche il merito; perciò Socrate segue a Platone e ad Aristotele (pag. 403). Nel passare dai romani agli *externi* l'autore segue quasi generalmente un ordine geografico; prima si rivolge o all'occidente (pag. 407) o alla Sicilia (pag. 399) o all'Africa (pag. 444); indi passa in Grecia e nell'Asia.

Molte cose sono notevoli nei quattro libri *Rerum*

(1) « Et hic mihi qui sequitur in memoria redit » pag. 440 ecc.

Memorabilium, e meriterebbero d'essere studiate. Essi possono in molte parti giovare non poco per stabilire le opinioni dello scrittore, ad esempio, sui sogni, sui vaticini, sui prodigi ecc. Inoltre hanno grande importanza tutti gli esempi dei *recentiores*, alcune volte pregevoli documenti di storia contemporanea e di tradizioni. Tutte queste cose però sono estranee allo studio presente.

Ognuno può facilmente intendere, dopo le osservazioni premesse, che il valore dei *Rerum Memorabilium libri*, considerandoli come opera storica, è piccolo. Essi non sono che compilazione, diligente quanto vogliasi, di autori a noi noti, fatta con intento morale: sono una raccolta di aneddoti, più o meno gravata di dottrina e di citazioni, nella quale non si può vedere la mente dello storico, che fra i molti avvenimenti accenni quelli soltanto, che a lui sembrano più considerevoli. Nello scritto del Petrarca invece i fatti narrati non sono i più ragguardevoli della vita d'una persona, ma quelli che meglio si confanno ad un dato argomento morale, e che possano dare un bell'esempio. Anzi alcune volte, per ottenere un tal fine, lo scrittore non si perita di rinunciare perfino alla verità storica ⁽¹⁾. Quindi in quest'opera la storia non è studiata per sè stessa, ma viene adattata a servire ad uno scopo prestabilito: è *applicazione della storia* e non *storia*.

(1) « Nec sum nescius apud quosdam ex historicis... actum hunc < aliter... referri... Sed illos in hac parte sequi malui, qui ad propositum meum pertinentem historiam tradebant » pag. 432.

IV.

Di un'altra scrittura del Petrarca dovremmo tener conto: l'*Itinerarium Syriacum*; ma per essa soltanto poche cose possiamo aggiungere a quanto recentemente ne disse il prof. Giacomo Lombroso; il quale ripubblicò quest'operetta, e in un breve studio preliminare risolse le questioni, che intorno ad essa si erano agitate. A questo dotto e diligente lavoro rimandiamo, contentandoci di darne i risultati (1).

„ Un nobile milanese, affezionato e caro al Pe-
„ trarca, avendo risoluto di fare con altri gentilu-
„ mini il viaggio di Terra Santa, e sperato fino al-
„ l'ultimo di attrarre il Petrarca nella comitiva, poi
„ veduto, che per molte ragioni e soprattutto per quella
„ (*del Petrarca*) paura del mare bisognava rinunciare
„ alla carezzata idea, mentre spuntava la primavera,
„ e preparavasi al viaggio, pregò l'illustre uomo ed
„ amico di stendergli un breve ragguaglio delle cose
„ che doveva vedere. Il tratto fra Milano e Genova,
„ ove s'imbarcava, gli era noto e famigliarissimo; ma
„ Genova stessa affatto nuova Il Petrarca, lieto
„ di accompagnarlo almeno in ispirito, prestossi con
„ grazia a servire di Baedeker anche in luoghi da
„ lui non mai veduti, ed aiutato lungo la costa d'Ita-
„ lia dalla propria memoria, oltre Italia dai viaggi

(1) Vedi *Atti d. R. Acc. d. Lincei*, 1888, Semestre I. Rendiconti, Vol. IV, fascicolo 8.º pag. 390 ss.

„ fatti sui libri e sugli atlanti ed ovunque dalla molta
„ sua erudizione sacra e profana, in tre giorni, cur-
„ rente calamo, compì questa guida breve e concisa,
„ questa *letteruccia-itinerarietto*, com' ei la chiama „.

La persona, cui era diretto l'*Itinerario* “ aveva
„ ingegno pronto ed aperto, viva curiosità, una certa
„ coltura classica e pratica di Virgilio, quantunque
„ fosse un uomo d'arme e non erudito: del resto
„ d'una religiosità medioevale, cristiano nell'anima,
„ intento a meditare prima del viaggio e a ruminare
„ l'Evangelio. Era un uomo fatto, non vecchio, aveva
„ moglie e figli. Era notissimo ed accarezzato in Mi-
„ lano. Qualche manoscritto ne dà il nome. Nell'Esten-
„ se ⁽¹⁾ e nel Chigiano (C. VII, 262 c. 54^b) la lettera
„ del Petrarca ha questo indirizzo: *Egregio militi do-*
„ *mino Johanni de Mandello*. Un Giovanni di Mandello
„ in quei tempi ci fu, e, capitano generale di Milano
„ nel 1340, pretore di Piacenza nel 1346, governatore
„ di Pavia nel 1351, eletto 2 settembre 1352 capitano
„ generale in Piemonte contro Savoia e Monferrato,
„ 1354 podestà di Bergamo e 8 dicembre 1359 luogotenente in Milano pel Duca Gian Galeazzo Visconti, che onoravalo altresì col titolo di suo cugino germano „ (Damiano Muoni, *Famiglia Mandelli*. Mil. 1877, tav. VI).

Mi sembra che non si possa sollevare con fondamento nessun dubbio sulla identificazione di questo Giovanni de Mandello colla persona, alla quale è di-

(1) cf. TIRABOSCHI, *St. d. lett. ital.* ed. Firenze, 1807, vol. V, pag. 129.

retto l'Itinerario, considerando specialmente l'autorità dei codici, il fatto che nel Mandello, per quel poco che ne sappiamo, si trovavano le qualità citate, e da ultimo la coincidenza del tempo, nel quale Giovanni fiorì, con quello in cui fu scritta la lettera. Il Lumbroso infatti ha dimostrato essere essa posteriore al 1348 e anteriore al 1363.

In un passo ⁽¹⁾ il Lumbroso crede trovare una prova, che l'*Itinerarium* fu scritto a Milano. Quantunque dalla frase, da lui citata, a rigore non si possa cavare altro, tranne che il Petrarca dimorava nell'Italia settentrionale, pure non è improbabile, che proprio al soggiorno in Milano debba assegnarsi la composizione di questa operetta. Dal non trovarsi mai detto che la lettera fosse *inviata*, dal modo come l'autore parla della partenza dell'amico (linea 40, 47 ecc. ed. Lumbr.) forse si potrebbe dedurre, che ambedue abitavano in una medesima città. Ora ammesso, come pare da ammettersi, che l'*Itinerarium* fu composto per uso di Giovanni di Mandello, tale condizione non si potè verificare, per quanto ci è noto, altrove che a Milano, fra il 1359, nel quale anno il Mandello divenne luogotenente, ed il 1361.

Di tre cose il Petrarca tiene conto in questo scritto, seguendo in ciò il desiderio del pellegrino: delle cose utili all'anima (*quae ad salutem animae*), alla mente (*quae ad notitiam rerum et ingenii ornamentum*)

(1) « Hoc Mediolano proximum, Lario imminens, Alpibus adiacens, Cumum est, non Cumae etc. » linea 179, ed. Lumbroso.

e all'animo (*quae ad memoriam exemplorum excitandumque animum pertinent* l. 52 s). Nell'accordo e nelle relazioni di queste tre parti sta la principale importanza della lettera. Gli itinerari medioevali, scritti per coloro che si recavano in Terra Santa, tengono in conto speciale quanto si riferisce alla storia della Chiesa e alla religione; qui invece si può dire, che la parte principale è data alle notizie profane. L'autore con amore speciale chiama l'attenzione del viaggiatore sulle cose notabili di storia ed arte, nè trascura le bellezze naturali. Ciò osservò già il Koerting, il quale appunto vi riconobbe un carattere del tutto moderno, e senti nell'operetta del Petrarca l'alito dei tempi nuovi (pag. 615 s.).

Forse degno di considerazione è ancora il terzo elemento di cui consta l'*Itinerario*: la *memoria exemplorum*. Che cosa s'intenda sotto queste parole, si può vedere da quel che segue; donde risulta che sono gli esempi di forti e nobili imprese, atti ad eccitare un animo „ grande e militare „. Quanto l'umanesimo apprezzasse gli eccellenti fatti guerreschi, da porli innanzi non poco agli studi tranquilli delle lettere, è cosa nota: basterà ricordare, per rimanere al Petrarca, che nel suo grande lavoro sugli uomini illustri egli non voleva comprendere che guerrieri e politici. E nella epistola 1.^a del libro XIV delle *Senili*, celebrando l'eccellenza delle lettere, pone i letterati fra coloro che si fanno notare per *sapientia civile* (1). Ma da questa

(1) Non sarà inopportuno riferire, a conferma di ciò che dicesi nel testo, un passo molto caratteristico dell'orazione detta da Leonardo

lettera medesima è dato avvertire, che il credere gli uomini d'azione superiori a quegli di lettere, fosse comune a quel tempo: anzi il Petrarca cerca in parte d'opporvi a siffatta opinione. Gli umanisti adunque, in questo caso, non fecero che seguire le credenze, più divulgate, adattandosi ad esse. In tal modo si spiega come tanto il Petrarca, quanto Francesco da Carrara concordassero nello scegliere fra gli uomini illustri, de' quali si dovesse scrivere la vita, soltanto guerrieri e politici; e come ora il pio pellegrino domandasse che nell' *Itinerario* si tenesse conto anche degli *exempla*, a lui *miles* specialmente importanti.

Prima di passare ad altro è pur da dire, che anche nell' *Itinerarium* troviamo la tendenza del Petrarca di riversare la propria erudizione nei suoi libri; ma per l'argomento stesso, che a questa dà molto campo, essa non vi sembra addotta a forza. Perciò questa lettera non ingenera la stanchezza e sazieta, che si prova studiando molte altre opere del nostro autore. Le notizie sono varie: ricordi storici, remi-

Bruni nell'occasione che si die' il bastone di capitano a Niccolò da Tolentino (edita dal Gamurrini per nozze a Firenze nel 1877): « Cede il
« sommo filosofo al sommo capitano, nè Platone ad Alessandro, nè Ari-
« stotele a Cesare sono da essere comparati. La ragione di questa sen-
« tenza è, che nelle operazioni e provvedimento del buon capitano con-
« siste la salute e la conservazione delle città e de' popoli dalle ostili
« vastità e invasioni. Sicchè la vita e la libertà e tutte le estimabili e
« care cose per l'armi si ritengono. Nè tanta certo utilità sarebbe stata
« ai Romani Platone essere nato a Roma, quanta fu l'esservi nato M. Furio
« Cammillo... Nè tanta utilità sarebbe stata agli Italiani Aristotele in
« Italia nato, quanta esservi nato C. Mario » (pag. 11).

niscenze di poeti, accenni ad antichità, a templi ecc.; nè solo si tien conto dell'età antiche, ma anche di quelle più recenti. Di modo che, anche per tale ragione, questo scritto merita non poca stima; perchè diversamente da molte altre opere dello stesso scrittore, si legge con gran piacere.

V.

Abbiamo fino ad ora discorso delle singole opere storiche composte dal Petrarca ⁽¹⁾: dobbiamo ora rivolgerci ad esaminare i meriti ch'egli ha nella storiografia. Evidentemente fra tutti i suoi scritti dobbiamo prendere in speciale esame le *Vitae virorum illustrium*; poichè i *Rerum memorabilium libri*, per la loro forma si possono chiamare piuttosto lavoro morale che storico: l'*Itinerarium* è piuttosto opera di geografia. Fra le *Vitae* poi dobbiamo considerare specialmente quella di Cesare e di Scipione Africano, perchè, essendo esse scritte con cura maggiore, più che le altre valgono a darci un'idea del metodo e dei meriti dell'autore.

Sarebbe di grande importanza il determinare quali siano i libri, che il Petrarca conobbe, e quali parti di essi erano giunti fino a lui. Ciò non soltanto sarebbe un utile contributo alla storia degli autori classici nel medioevo, ma qua e là alla lunga e disamena fatica del confronto si potrebbe trovar conforto nel

(1) Intorno alla *Chronica de la Vite de Pontefici et imperatori romani*, vedi l'Appendice.

correggere qualche passo di scrittore antico ⁽¹⁾. Ma siffatta ricerca non può aver valore assoluto, se non sia condotta su *tutte* le opere del Petrarca. Nondimeno forse non sarà inopportuno esaminare le fonti del grande scrittore toscano, specialmente nella sua vera opera storica, nel *de viris illustribus*; non pretendendo fare opera compiuta, ma solo in quanto possa valere a stabilirne il merito storico.

La fonte principale naturalmente è Tito Livio; ma il Petrarca lo possedeva ancora più incompiuto di quello che sia adesso. “ Di 142 libri (scrive egli a „ Livio medesimo), che delle cose di Roma sappiamo „ avere tu scritti a prezzo di mille cure e mille stenti, „ appena 30 si conservarono Ho detto 30, perchè „ tutti lo dicono; ma in realtà non sono che 29, cioè „ tre decche, la prima, la terza e la quarta, cui manca „ un libro „ ⁽²⁾. Ora questi 29 libri sono il fondo della maggior parte del *de viris illustribus*. Su questo fondo poi sono aggiunti tutti quei particolari, che Livio non ricorda e che al Petrarca è parso opportuno aggiungere.

⁽¹⁾ Il Petrarca si servi talvolta di buoni codici che a noi non pervennero; perciò qualche lezione buona si può trovare nelle sue opere. Così per es. da pag. 582 della vita di Cesare (ed. Razzolini) si può cavare, che nel *de bello Africano* il § 3 del capitolo 26 deve leggersi « così: « cum antea constituisset e stativis castris aestate inita, cunctis « copiis auxiliisque accitis, bellum cum suis adversariis gerere, *prope- « rare* (o simili) instituit, litterisque etc. ». A conferma del fatto, che simili raffronti possono valere a stabilire il testo di autori antichi, si ricordi che lo Tzschucke ed il Parthey si servirono non poco del *De Montibus, Silvis etc.* del Boccaccio per correggere Pomponio.

⁽²⁾ *Fam.* XXIV. 8. trad. Fracassetti vol. V, pag. 163.

Così nella vita di Romolo troviamo tracce sicure del *De viris illustribus*, che a tempo del Petrarca e da lui stesso veniva attribuito a Plinio, e che i critici moderni tentano di togliere anche ad Aurelio Vittore, senza tuttavia sapere a chi attribuirlo. Da questo scritto è tolto il giuramento di Giunio Proculo (pag. 28), il nome di Acrone re dei Ceninesi (pag. 18). Forse la locuzione, che fra i Romani e i Sabini *iunctis regum dextris ictum foedus* (pag. 24) può essere amplificazione della frase *Romulus foedus percussit* (Aur. Vitt.) o simili; oppure deriva dai *Fasti* di Ovidio (III. 2, 85), ove però l'atto di congiungere le destre è esteso oltre che ai due re, a tutto il popolo.

Nella vita di Numa è pure adoperato Aurelio Vittore per il nome del padre di Numa (pag. 30); il commento di Servio per il fatto, che il secondo re di Roma ebbe fin dalla prima età capelli bianchi (pag. 30, cf. SERV, Aen. VI, 808). Il nome del bosco, ove il grande legislatore soleva andare ai convegni della dea Egeria (pag. 36), probabilmente deriva dai *Fasti* (III, 261), come anche le notizie sul calendario, se pure esse non provengano da Macrobio (*Sat.* I, 12) o da Aulo Gellio (III, 16, 16).

Nelle prime tre biografie non si cita nessuno scrittore; solo in Anco Marzio (pag. 50) si trovano ricordati Floro e Plinio, vale a dire il *de viris illustribus*: così pure un'altra citazione di Plinio nella vita di Annibale (pag. 422) deve riferirsi non al naturalista, ma all'autore di questa operetta. Da essa e da Floro è presa in massima parte la vita di Giunio

Bruto, quantunque l'uso di Livio sia certo, specialmente a proposito delle istituzioni di Bruto (pag. 52) e della morte di lui e d'Arunte (pag. 54.)

Di Servio, quantunque questo autore non sia mai citato, troviamo un'altra traccia sicura nella vita di Orazio Coclite; perchè il fatto, che questi rimase zoppo per una ferita al femore (pag. 56), oltre che in Plutarco (Publ. 16) e in Dionisio (V, 24), trovasi fra i latini soltanto nel commentatore Virgiliano (Aen. VIII, 646).

Colla biografia di T. Manlio Torquato, il Petrarca comincia ad attingere anche dalle opere di Cicerone; ed in questo caso dal libro III *de officiis* (pag. 104). Forse nell'accenno al trionfo di Manlio (pag. 106) deve riconoscersi una traccia di Orosio (III, 9). Che Valerio Corvino (pag. 110) avesse oltre 100 anni può derivare o da Cicerone (*de sen.* 17) o da Valerio Massimo (VIII, 13, 1) o da Plinio (HN. VII, 48). Il sogno dei due condottieri nella vita di Decio proviene da Valerio Massimo (I, 7, 3). L'altra spiegazione del proponimento fatto da Decio è tolta da Cicerone (*de nat. deor.* III, 6.)

Per la vita di Curio veniva meno la storia di Livio; onde tutto il racconto è fondato unicamente su Floro ed Aurelio. Mi pare certo però che il Petrarca conoscesse ed adoperasse anche le *Periochae* di Livio; perchè dei due trionfi conseguiti da Curio sui Sanniti (pag. 148) parla Aurelio Vittore (c. 33); ma che fossero celebrati nel medesimo anno, deriva, a mio avviso, dalla *Periocha* XI. Per questa vita l'autore

può avere consultato anche Valerio Massimo, Plinio, Cicerone ed Eutropio ⁽¹⁾. Su Eutropio (II, 12, 14), Floro (I, 18), Aurelio Vittore (c. 35), Cicerone ⁽²⁾ e Valerio Massimo si fonda la biografia di Fabrizio.

Seguono ora tre capitani stranieri: e primo Alessandro. Per la storia di questo grande conquistatore è autorità principale Quinto Curzio ⁽³⁾, nonchè Giustino. Citansi ancora Cicerone ⁽⁴⁾, Plinio ⁽⁵⁾, il libro dei Macabei ⁽⁶⁾ e Seneca ⁽⁷⁾. Per le vicende di Pirro serve di documento quello che si legge in Giustino, con aggiunte tratte da Floro (I, 18), da Orosio (IV, 1) e da Eutropio (II, 12). Per le guerre Annibaliche incomincia di nuovo l'uso di Livio, intrecciato con quello di Giustino ⁽⁸⁾, d'Aurelio Vittore (c. 42), di Floro (II, 6) d'Orosio (IV, 5). Livio resta pure il fondamento delle vite successive. In quella di Fabio Massimo v'è un solo punto, in cui si attinga, citandolo, da Floro ⁽⁹⁾: trovansi invece varie tracce di Cicerone ⁽¹⁰⁾ e di Plinio ⁽¹¹⁾. Nella biografia di Claudio Marcello, oltre Livio e

⁽¹⁾ pag. 150. cf. VAL. MAX. IV, 3, 5, PLIN. HN. IX, 26, CIC. *de sen.* 16. *Parad.* I, 2; V, 2; VI, 2; EUTROP. II, 9.

⁽²⁾ pag. 146, cf. CIC. *de off.* III, 22.

⁽³⁾ Citato a pag. 142.

⁽⁴⁾ pag. 128 cf. CIC. *Tusc.* III, 10, 21.

⁽⁵⁾ pag. 134 cf. PLIN. HN. XXX, 53.

⁽⁶⁾ pag. 136 e 140 cf. MAC. I, I, 6-7.

⁽⁷⁾ pag. 142 cf. SEN. N. Q. VI, 23.

⁽⁸⁾ pag. 454 cf. JUST. XXXI, 2. XXXII, 4.

⁽⁹⁾ pag. 190, cf. FLOR. II, 7.

⁽¹⁰⁾ pag. 166 cf. *de sen.* 17; pag. 166, 176, 178 190, cf. *de off.* I, 24; pag. 202, cf. *de sen.* 4.

⁽¹¹⁾ pag. 204 cf. PLIN. HN. 49, 2.

Cicerone (1), sono usati Virgilio e Servio (2), Valerio Massimo (3) e Giulio Firmico (pag. 280), scrittore del IV secolo, il quale compose *Matheseos libri VIII*.

La lunga e diligente narrazione dei fatti dell'Africano è dovuta interamente a Livio: di Floro vi sono soltanto tre citazioni (pag. 456, 582, 612) per espressioni sentenziose. Citasi inoltre Valerio Massimo (4) Cicerone (5) e Seneca (6). La biografia di Catone il vecchio è fondata principalmente su Livio. Inoltre, citasi Plinio (7), Cicerone (8), Seneca (9), e Valerio Massimo (10).

Veniamo ora alla biografia di Cesare, fra tutte la più lunga e la più diligente. Il primo capitolo arriva fino all'uccisione dei pirati ed al ritorno in Roma, ed è tratto in maggior parte da Svetonio con aggiunte tolte da Macrobio (11) e da Valerio Massimo (12).

(1) pag. 282 cf. *Tuscul.* V, 23.; pag. 312 cf. *de nat. deor.* III, 32.

(2) *Aen.* VI, 855.

(3) pag. 278-80 cf. VAL. MAX. VIII, 7, ex. 7.

(4) pag. 610 cf. VAL. MAX. V, 2, 5; pag. 634 cf. VAL. MAX. II, 9, 2.

(5) pag. 610 cf. *de off.* III, 32, §. 113.

(6) pag. 632 cf. SEN *ep.* 51, 10.

(7) 682 cf. PLIN. HN. VII, 28, 1.

(8) pag. 680-2 cf. *de amic.* 2; pag. 706 cf. *de sen.* 10.

(9) pag. 682 cf. *Declam.* L. I. Prologus.

(10) pag. 700 cf. VAL. MAX. IV.

(11) pag. 4 cf. SATURN. II, 3.

(12) pag. 6 cf. VAL. MAX. VIII, 9, 3. Il *creditur* aggiunto alla narrazione, che Cicerone studiò sotto Apollonio, mostra che il Petrarca non conosceva ancora il *Brutus* (§ 307 e 316). Questo scritto di Cicerone è da lui sempre citato indirettamente, come in questa stessa vita di Cesare, pag. 660, cf. SUT, *Caes.* 53.

Il secondo arriva fino a tutto il primo consolato, ed oltre Svetonio, vi si adopera Sallustio (1), Valerio Massimo (2) e Cicerone (3). Del terzo, nel quale si dà la geografia della Gallia, diremo tra poco. Dei capitoli VI-XIV sono unica fonte i primi cinque libri del *de bello Gallico*: salvo che nell' VIII citasi un emistichio di Virgilio (4) e si toglie un solo passo da Svetonio (5), e nell' XI due volte troviamo usato Svetonio (6) ed una Valerio Massimo (7). Nel capitolo XV il Petrarca compendia il libro VI del *de bello gallico*, riportando ancora un passo di Floro (8), e citando le epistole di Cicerone ad *Quintum fratrem* (pag. 290). Il settimo libro di Cesare ha dato argomento ai tre capitoli successivi; nel XVI e nel XVIII trovasi usato anche Floro (pagg. 296, 302, 304, 402). La Miloniana è ricordata a pag. 292. Svetonio (c. 25) è usato a pag. 364. Il nostro storico si è valso del libro VIII *de bello gallico* nel capitolo XIX, con un solo passo tratto da Svetonio (pag. 432 cf. Suet. 25).

Col cap. XX incomincia la 2.^a parte della storia di Cesare: e vi si narrano le ragioni ed i principî della guerra civile. Esso è rilevante per numerose

(1) pag. 14 cf. SALL. *Cat.* c. 51-52.

(2) pag. 20 cf. VAL. MAX. II, 10, 7.

(3) pag. 10 cf. CIC. *Somn. Scip.*

(4) pag. 154 cf. AEN. VIII, 727.

(5) pag. 134 cf. SUET. *Caes.* c. 22.

(6) pag. 178 cf. SUET. *Caes.* 58; pag. 188 cf. SUET. *Caes.* 25 (usato anche nel c. X a pag. 172).

(7) pag. 186 cf. VAL. MAX. III, 2, 23.

(8) pag. 270-2 cf. FLOR. III, 10.

osservazioni storiche, e fra poco ne parleremo: per ora basti accennare che ne sono fondamento Svetonio, il libro VIII della guerra gallica, le lettere ad Attico (1), e Valerio Massimo (2). Colla guerra civile il Petrarca incomincia a consultare un numero d'autori molto maggiore. I tre libri *de bello civili* sono adoperati nei capitoli XXI, XXII e parte del XXIII (fino a pag. 550). Anche Svetonio è usato a larga mano: qua e là Floro (3) ed Orosio (4). Nel capitolo XXI un buon contributo diedero le lettere di Cicerone ad Attico (5); donde il Petrarca tolse alcune lettere di Giulio Cesare, citate pure nella famosa epistola a Carlo IV (6). Sono adoperati anche Seneca (7), Plinio (8), Valerio Massimo (9) e forse Orosio (10). Non troviamo mai citato Lucano; ma che il Petrarca se ne servisse come fonte storica, possiamo

(1) pag. 444 cf. *Ad Att.* VII, 11, 1; 12, 5; 16, 2. VIII, 2, 3: pag. 456-60 cf. *Ad Att.* IX, 7 C; VIII, 15, 4; IX, 7 A e B; VIII, 11; VIII, 16; IX, 7, 3; X, 7, 1.

(2) pag. 438 cf. VAL. MAX. IV, 6, 4: forse anche LUC. *Phars.* I, 111.

(3) pag. 470, 482, 484, 492-4, 550, 552.

(4) pag. 492, 554, 556, 558 cf. OROS. VI, 15 e 16.

(5) pag. 476-82: cf. *ad Att.* IX, 7 A e C; 13 A; 14, 1 e 15.

(6) *Sen.* XVI, 5. Tratta dei famosi diplomi di Cesare e Nerone, dimostrati apocrifi dal Petrarca.

(7) pag. 472, cf. *de ben.* III, 24. pag. 536 cf. *de ira* II, 23; e forse a pag. 546 cf. *de tranq. animi*, 9.

(8) pag. 482 cf. *Hist. Nat.* XXIII, 17; pag. 536 cf. HN. VII, 26.

(9) pag. 508 cf. VAL. MAX. III, 2, 23; pag. 544 cf. V, 1, 10.

(10) Per l'incendio della biblioteca d'Alessandria, pag. 546, cf. OROS. VI, 15.

dire per certo ⁽¹⁾. Nel rimanente del capitolo XXIII l'autore si è valso di alcune parti speciali del *bellum Africanum* ⁽²⁾ insieme con Floro, Orosio ⁽³⁾ e Svetonio. Il *bellum Alexandrinum* è messo a profitto nel capitolo XXIV con Floro e Svetonio: citasi anche l'orazione di Cicerone *pro rege Deiotaro* (pag. 564). Il *bellum Africanum* ha fornito materia per il capitolo XXV; per il XXVII il *bellum Hispaniense*; poche cose furono tolte da Svetonio e da Floro. Nel primo dei due capitoli citati notasi ancora l'uso di Cicerone ⁽⁴⁾, Seneca ⁽⁵⁾, Valerio Massimo ⁽⁶⁾, s. Agostino ⁽⁷⁾ e Orosio ⁽⁸⁾. Nel capitolo XXVII ed ultimo il nostro scrittore tratta del governo e della morte di Cesare, seguendo unicamente Svetonio e Cicerone ⁽⁹⁾.

Da questo esame degli autori studiati dal Petrarca nel comporre il *De viris illustribus* risulta adunque, ch'egli, riguardo alla materia raccolta segna un notevole progresso su quanto si faceva a tempo suo; poichè vari autori furono da lui per primo messi a contributo: per esempio le lettere di Cicerone ad Attico

⁽¹⁾ pag. 504 cf. *Phars.* V, 667 ss.: pag. 508 cf. VI, 140-262: pag. 526 cf. VII, 464 ss.: pag. 538 cf. VIII, 40 ss.; pag. 550-2 cf. X, 332 ss.

⁽²⁾ Incomincia a pag. 548 col capo 14.

⁽³⁾ pag. 554-560 cf. *Oros.* VI, 15 e 16.

⁽⁴⁾ pag. 614 cf. *Tuscul.* I, 30; *de off.* I, 31.

⁽⁵⁾ pag. 612 a 628 cf. *epist.* 24.

⁽⁶⁾ pag. 614 cf. *VAL. MAX.* V, 1, 10; pag. 628 cf. III, 2, 13.

⁽⁷⁾ pag. 614 cf. *de civ.* *Dei* I, 24.

⁽⁸⁾ pag. 626 cf. *Oros.* VI, 16.

⁽⁹⁾ 654 cf. *de off.* II, 8, 28; pag. 666, 676, 684 cf. *pro Marc.* 2 §. 5; 6 §. 17; 8 §. 25; pag. 686 cf. *Ad. Att.* XIV. 1 §. 3.

ed al fratello Quinto. Le opere filosofiche del grande scrittore latino cominciano ad essere usate più largamente con intento storico; se ancora il nostro autore non ne trasse tutto quello ch'esse contenevano, ciò devesi probabilmente al non esservi in quei tempi diligenti repertori, coi quali a noi è allegerita la fatica delle ricerche.

Dal nostro esame viene inoltre confermato pienamente quello che già dimostrò il Viertel ⁽¹⁾ e il Voigt ⁽²⁾, non avere il Petrarca conosciute le *Famigliari* di Cicerone; poichè, mentr' esse potevano offrirgli suppellettile tutt'altro che spregevole per la vita di Cesare, invece non troviamo mai nessuna traccia di esse. Nel libro II *Rerum Memorandarum* (pag. 424) si trovano citate (*Fam.* XII, 4); ma la citazione proviene da Macrobio (*Sat.* II, 3).

Il Koerting dalle *Famigliari* XXIV, 5 ricava, che il Petrarca conobbe ed usò le *Vite Parallele* di Plutarco (pag. 493). Nell' esame delle fonti non abbiamo trovato nessuna traccia di questo scrittore greco, che nel sec. XIV era noto in occidente per mezzo di traduzioni. Ma neppure dalla lettera citata dal Koerting mi sembra che si possa dedurre con certezza, il Petrarca aver conosciuto qualche scritto del biografo di Cheronea ⁽³⁾.

⁽¹⁾ VIERTTEL A. *Die Wiederauffindung von Cicero's Briefen durch Petrarca.* Königsb., 1879.

⁽²⁾ VOIGT G. in *Berichte über die Verhandlungen der Kgl. Sächs. Ges.* 1879. pag. 41 ss.

⁽³⁾ PETR. *Fam.* trad. Fracasetti, vol. V, pag. 153.

Abbiamo visto che per la vita di Alessandro e di Pirro il Petrarca adopera soltanto scritti di autori latini; e così avviene pure per tutte le altre narrazioni desunte dalla storia greca nei *Rerum Memorabilium libri*. Una sola volta il Baeumker ritrovò le tracce del Timeo di Platone⁽¹⁾ là ove si tratta di Solone (pag. 405), e confermò con un passo del *de ignorantia sui ipsius et multorum* (pag. 1053 s.) la credenza, che il Petrarca realmente conoscesse l'opera del grande filosofo, secondo ogni probabilità, nella traduzione di Calcidio⁽²⁾. Il Baeumker medesimo diede una lista degli autori e dei passi, dei quali il nostro scrittore si valse nel I libro. Da questa nota però bisogna togliere il *Brutus* di Cicerone (75, §. 262); poichè quest'opera, sebbene citata a pag. 395 ed anche nella vita di Cesare (pag. 660), come sopra abbiamo osservato⁽³⁾, è nota al Petrarca soltanto per via indiretta.

Il Rossetti dice, che, osservando una grande quantità di codici posseduti dal Petrarca essere andata perduta, “ potremo rettamente conchiudere che l'opera „ in discorso contenga poco o molto di quello che fu „ estratto da fonti omai totalmente perdute; e che „ per conseguenza abbia quella anche per questo motivo un pregio certamente considerevole: pregio che „ finora non potè essere nè conosciuto, nè valutato.

(¹) BÆUMKER, *Quibus antiquis auctoribus* etc. pag. 18.

(²) Che il Petrarca conoscesse il Timeo di Platone è anche confermato da *Fam.* III, 18 (trad. del Fracassetti vol. I, pag. 460).

(³) A pag. 53 nota 12.

„ perchè l'opera del Petrarca fu poco meno che sconosciuta del tutto „ (pag. 150). L'esame da noi fatto prova invece con certezza, che allo scrittore del *De viris illustribus* non si può in nessun modo attribuire il grandissimo merito d'esser fonte per la storia romana; merito che non gli si potrebbe negare, se fosse vero che conoscesse opere antiche a noi ignote. Tutto ciò ch'egli narra trovasi nei libri a noi giunti: pochissimi particolari, che non m'è riuscito di trovare, si debbono forse credere errori di memoria ⁽¹⁾. Anzi possiamo aggiungere, che nessuna scrittura posseduta dal Petrarca andò smarrita, tranne le epistole di Augusto ⁽²⁾ e forse il *de Gloria* di Cicerone; smarrite in ogni modo nella giovinezza dell'autore, e delle quali nessuna traccia troviamo nelle sue opere.

(1) Cito qui in nota i passi del *De viris illustribus*, di cui non ho trovata la fonte, perchè altri guardi se anche di essi non si possa spiegare l'origine. Essi sono tutti della vita di Cesare. Il sogno di Cesare, di commettere incesto colla madre, è detto che *avvenne a Roma* (pag. 10). Essendo stato Catone imprigionato da Cesare, *i romani si vestirono a lutto* (pag. 20. Che l'autore confondesse col fatto simile di Cicerone?). Cesare non potendo trattenere Pompeo nel porto di Brindisi, *sbarrò questo con catene* (pag. 482).

Anche il Koerting (pag. 609 n.) cita vari passi dei *Rerum Mem. libri*, di cui non trovò la fonte. Aggiungo qui la nota di essi con l'indicazione precisa dell'autore da cui sono tolti. *Q. Metellus* (IV, 1, 2, pag. 462 cf. VAL. MAX. VII, 2, 3). *Scipio Nasica* (IV, 1, 3, pag. 462 cf. FLOR. II, 15). *Lycurgus* (IV, 2, 9 pag. 467 cf. VAL. MAX. V. 3 ext. 1). *Philippus III* (II, 4, 16 pag. 427, cf. LIV. XXXII, 34). *Epicurus* (III, 3, 47, pag. 453 « *nunquam volui populo placere* etc. cf. SENEC. ep. 29: *si ad naturam vives nunquam dives eris*. cf. SENEC. ep. ad Luc. 16 (*si ad naturam vives, nunquam eris pauper; si ad opiniones, nunquam eris dives*).

(2) *Rer. Mem. liber 1 c. 2 pag. 395.*

Gli autori antichi non sono l'unico strumento per chi voglia veramente intendere la storia; ma a tal fine si richiedono molte altre cognizioni di scienze ausiliarie. Prima fra esse è la cronologia. Il Petrarca comincia ad accorgersi dell'importanza di questo studio. Nel libro VII delle *Famigliari* epistola 2 troviamo appunto un computo di tempo: " Dal dì che Romolo „ per la insolenza sua fu dai senatori presso alla palude Caprea messo in brani, a quello in cui per le „ peccata di noi mortali fu sul Calvario nella Giudea „ Cristo crocefisso, se mal non m'appongo, corsero „ incirca 700 anni: nè fa che Cicerone dica men che „ 600, perchè non dell'età sua, ma di quella egli parla „ di Africano e degli altri che induce a dialogo nel „ libro stesso della Repubblica. E fra la uccisione di „ Tullio ai tempi di Antonio, e la passione di Cristo „ sotto Pilato, se non m'ingannano verosimili congetture, passa un intervallo di forse settanta altri „ anni (1) „, Noi vediamo quanto grossolana sia questa cronologia, con quanta incertezza e titubanza esposta. Nondimeno il nostro intravide quanto essa possa riuscire utile: egli pel primo sostenne che Enea non potè approdare a Cartagine ed essere ospitato da Didone, perchè fra l'uno e l'altro corrono almeno 300 anni (2).

Altro occhio della storia comunemente vien detta la geografia. L'*Itinerarium Syriacum* è prova come il Petrarca la studiasse non per curiosità di conoscere

(1) Trad. del Fracassetti, vol. II, pag. 171.

(2) *Senili*, IV. ep 5, trad. Fracass. I, pag. 252.

varie terre, ma piuttosto con intento storico: il ricordo dei grandi avvenimenti più d'ogni altra cosa attira la sua attenzione. Ed egli stesso fece lunghi viaggi, collo scopo di conoscere e vedere nuove terre, di trovar libri ancora sconosciuti, di visitare quei luoghi che trovava ricordati negli scrittori antichi. In questi suoi viaggi con amorosa cura cercava d'identificare i nomi moderni dei singoli paesi con quegli che avevano nell'antichità. Delle sue ricerche geografiche basterà dare un esempio, citando la lettera *famigliare* 1 del libro III; nella quale, per trovare ove fosse posta l'isola di Tile, ricorda tutte le testimonianze degli antichi e gli studi dei moderni, li classifica e li discute: se non può giungere ad una conclusione definitiva, ciò accade per la difficoltà del soggetto.

Se a' quei tempi altri si occuparono dell'antiquaria più del Petrarca, non possiamo però dire, che questo studio fosse da lui trascurato. Profonda impressione provò nel 1337, vedendo per la prima volta i monumenti di Roma, i quali gli richiamavano alla mente tutte le glorie del tempo passato. Egli fu uno dei primi, che cominciasse a fare collezioni di monete antiche; e sebbene le tenesse carissime, nel 1354 ne fece dono all'imperatore Carlo IV, esortandolo che di coloro, dei quali ora avrebbe posseduta l'effigie, non solo dovesse conoscere il nome, i costumi e le grandi gesta, ma ancora seguire gli esempi. Vero è che delle monete il Petrarca non si servì mai per intento storico, e il desiderio di vedere in esse ripro-

dotte le genuine immagini dei suoi eroi prediletti, frutterà soltanto più tardi, in altri studiosi.

Domandasi ora fino a quale punto egli si servisse di tali sussidi nel comporre le opere storiche. La cronologia in tutte è trascurata *totalmente*, nè ho trovata nessuna data, nessun accenno a un computo qualsiasi. Neppure la numismatica, come già ho detto, gli servì; e l'unica volta che si trovino citate delle monete è nel libro II (pag. 426) *Rerum Memorandarum*, a proposito della fisionomia di Vespasiano.

Invece con gran cura è trattata la dottrina geografica. L'autore si compiace di far sapere, ch'egli stesso vide i luoghi di cui parla. Così, per esempio, visitò la spelonca, nella quale, secondo la leggenda, Numa aveva i suoi colloqui con Egeria (1): pare visitasse i sepolcri degli Orazi e Curiazi, che esistevano ancora a tempo di Livio (I, 25, §. 14) e de' quai allora rimanevano soltanto le reliquie (2). Parlando della solitudine nel paese degli Svevi, aggiunge: *expertus loquor* (3). Egli stesso trascorse la selva Ercinia (4): vari giorni rimase al porto d'Ercole, costretto dalle tempeste, là ove ebbe l'augurio Ostilio Mancino (5); e così di seguito.

Un bell'esempio degli studi geografici, fatti per spiegare avvenimenti storici, abbiamo nel capitolo III

(1) *Vitae* ed. Razzolini I, pag. 36.

(2) *op. cit.* I, pag. 44.

(3) *op. cit.* II, pag. 158.

(4) *op. cit.* II, pag. 274.

(5) *Rer. Mem.* IV, 7 pag. 486.

della vita di Cesare, consacrato alla descrizione della Gallia. Il Petrarca dice subito in principio, che crede utile di premettere al racconto delle guerre di Cesare in Gallia, la descrizione geografica di questo paese; e tanto più s'induce a far ciò, considerando che non fu ancora fatto da nessuno in modo conveniente: egli poi tanto maggiormente sarà in grado di fare quello che altri ancora non fece, in quanto che percorse da sé quasi tutta quella regione. Ma trova la maggiore difficoltà al compimento del suo disegno per esserne mutati quasi tutti i nomi (pag. 24-26). Giova osservare che Pomponio Mela non porse nulla al nostro scrittore, il quale prese i ragguagli che gli occorreano da Cesare e dalla propria esperienza. Questo capitolo è notevole appunto perchè mostra il lavoro dell'autore nel dare ordine a notizie disgregate.

Gioverà portare ancora un altro esempio: il Petrarca tenta di spiegare coll'esame della topografia, in qual modo avvenne, che, stando Ostilio Mancino al porto Ercole per salpare ed andare alla guerra, una voce misteriosa gli ingiungesse di rimanere. Il luogo è cavernoso, come l'autore stesso vide in più giorni che vi dimorò; e facilmente chi emise la voce poteva trovare un nascondiglio (*Ber. mem.* pag. 486).

VI.

I fini propostisi dal Petrarca nelle sue opere storiche sono diversi. Abbiamo visto che i *Rerum Memorabilium libri* furono scritti con intento puramente

morale, per dare esempi a coloro che volessero intrattenersi delle virtù. L' *Itinerarium Syriacum* ha lo scopo ben determinato di servire da guida a un pellegrino nel viaggio verso Terra Santa. Colle *Vite degli uomini illustri* il nostro storico si propose d'illustrare le pitture fatte per ordine del principe Carrarese; ma nello stesso tempo volle comporre un' opera, che avesse carattere veramente storico. " *Historiam narrare propositum est* „, dic'egli nella prefazione. Ma che cosa intendesse per storia, quali fossero i suoi intenti, è mostrato chiaramente nella prefazione medesima, di non poco valore a chi voglia studiare i caratteri dell'opera petrarchesca (1).

(1) È utile riportare qui le parti più rilevanti della prefazione, non solo perchè spesse volte ci dovremo servire ancora di essa; ma perchè in parecchi casi riesce difficile il citarla per ogni singola osservazione, essendo queste molte volte, più che da un passo determinato, dedotte da tutto il complesso.

« *Historiam narrare propositum est: quare scriptorum clarissimorum*
« *vestigiiis insistere oportet, nec tamen verba transcribere, sed res ipsas.*
« *Non me fugit quantus labor in continenda sermonis dignitate suscipien-*
« *dus sit. Nam si nec eisdem verbis uti licet et clarioribus non datur,*
« *quod sit tertium patet. Ordinem quisque, et diversorum congeriem*
« *advertat: namque ea quae scripturus sum, quamvis apud alios auctores*
« *sint, non tamen ita penes eos collocata reperiuntur. Quaedam enim,*
« *quae apud unum desunt, ab altero mutuatus sum, quaedam brevius,*
« *quaedam clarius, quaedam, quae brevitatis obscura faciebat expressius*
« *[narravi?], quaedam, quae apud alios carptim dicta erant, coniunxi et*
« *ex diversorum dictis unum feci. Qua in re temerariam et inutilem di-*
« *ligentiam eorum fugiendam. putavi, qui omnium historicorum verba*
« *relegentes, ne quid omnino praetermississe videantur, dum unus alteri*
« *adversatur, omne historiae suae textum nubilosis ambagibus et ineno-*
« *dabilibus laqueis involverunt. Ego neque pacificator historicorum neque*
« *collector omnium, sed eorum imitator, quibus vel verisimilitudo certior*

Il Petrarca non considera la storia, nè lo poteva ancora a tempo suo, come un grand'edifizio, che noi ci sforziamo di ricostruire nella mente coll'aiuto degli scarsi frammenti pervenutici. Per lui la storia esiste, è già scritta; tutto il lavoro che resta da fare è quello di scegliere le parti sostanziali e apprenderele: insomma di compilare e compendiare. Inoltre dobbiamo applicare alla pratica della vita gli esempi che ci diedero gli antichi: la storia deve darci modelli di virtù da imitare e di vizî da fuggire. Qui noi riconosciamo subito il Petrarca dei *Rerum Memorabilium libri*, il Petrarca che direttamente si riannoda a Valerio Massimo. I cronisti medievali all'intento di conservare il ricordo di considerevoli avvenimenti unirono anch'essi uno scopo morale, che meglio si potrebbe chiamare *religioso*: la vita dei santi dava loro l'esempio

« vel auctoritas maior est. Quamobrem si qui futuri sunt, qui huiusce-
« modi lectione versati, aut aliud quicquam aut aliud dein reperierint,
« quod vel audire consueverint vel legere, hos hortor ac moneo, ne con-
« festim pronuntient, quod est proprium pauca noscentium, cogitentque
« historicorum discordiam, quae tanto rebus propinquiorem Titum Livium
« dubium tenuit. Brevitati et notitiae consulere propositum est, multa
« resecando quae plus confusionis, ut supra dixi, quam commoditatis es-
« sent allatura. Apud me nisi ea requiruntur quae ad virtutes vel virtutum
« contraria trahi possunt: hic enim, nisi fallor, fructuosus historicorum
« finis est, illa persequi, quae vel sectanda legentibus vel fugienda sunt:
« quisquis extra hos terminos evagari praesumpserit, sciat se alienis fi-
« nibus errare, memineritque e vestigio redeundum, nisi forte, oblectandi
« gratia, diversoria legentibus interdum grata quaesierit. Neque enim in-
« fitior me talia meditantem saepe distractum ab incepto longius absces-
« sisse, dum virorum illustrium mores vitamque domesticam et verba
« nec peracuta nec gravia et corporis staturam, originem et genus mortis
« meminisse aliis dulce fuit » (pag. 2-6).

di virtù religiose da seguire: essi cercavano l'edificazione nelle pie leggende. Nel Petrarca invece, il quale con tanto amore studiò l'antichità pagana, lo scopo morale doveva di necessità esser altro: egli nelle vite degli antichi non poteva trovare esempi di virtù cristiane, ma soltanto di virtù e vizi civili. Quindi, mentre in lui pure apparisce lo scopo morale (e in altri apparirà ancora per lungo tempo), fu esso modificato da un ritorno all'ammirazione dell'età pagana.

Il fine morale pertanto domina tutta l'opera del Petrarca: " quisquis extra hos terminos evagari prae-
„ sumpserit, sciat se : lienis finibus errare „. L'autore stesso però confessa, ch'egli si allontanò alcuna volta da questo scopo, discorrendo della vita privata, dei costumi, dei detti nè sentenziosi nè arguti ⁽¹⁾, dell'aspetto fisico e della morte dei suoi personaggi. Ma lo fece per procurare riposo e diletto al lettore, non già perchè credesse queste cose degne d'essere narrate nella storia.

Intanto, per conoscere ed intendere le altre qualità del nostro storico, bisogna tenere ben fermo, ch'egli non *ricerca* nè *ricostruisce* la storia; ch'egli vuole *unicamente* farla servire alla pratica; che per lui nulla

(1) Il Koerting (pag. 596 nota 1) crede errato: *nec peracuta nec gravia*; e traduce quasi si dovesse leggere *vel... vel*. Ma la lezione del cod. vaticano è giusta; poichè i detti, dei quali qui parla il Petrarca, non possono essere che quegli di nessuna importanza morale; quindi nè sentenziosi (*gravia*) nè arguti (*peracuta*). — Le risposte facete e pungenti entrano a far parte anch'esse d'una trattazione morale. cf. *Rer. Mem.* I. II c. 2 e 3.

ha importanza, tranne quello che può allettare alla virtù o distogliere dal vizio; che tutt'al più allo storiografo si può permettere, di tanto in tanto, di ricreare il lettore con qualcuna di quelle notizie che l'umana curiosità maggiormente appetisce.

Anche intorno al modo d'adoperare gli scrittori, il Petrarca dice qualche cosa nella prefazione. Primo canone è d'attenersi totalmente ad essi; ma bisogna trarne il contenuto, non copiarne le parole. Al Petrarca non sfuggì la fatica, a cui bisognava sottomettersi: " non me fugit quantus labor in continenda ser-
„ monis dignitate suscipiendus sit. Nam si nec eisdem
„ verbis ubi licet et clarioribus non datur, quod sit
„ tertium patet „. Ed è proprio curioso osservare con quale scrupolo il nostro s'astenga dall'usare una frase, una locuzione usata nel libro onde attinge: o trascrive tutto un periodo come citazione, il che del resto accade assai raramente, o cambia tutte le parole, magari col solo sostituirvi dei sinonimi. Neppure rispetta le frasi celebri; e per dare un esempio, il notissimo detto di Cesare *iacta est alea* è da lui convertito in quest'altro: *coepta res est* (Vita di Cesare pag. 464). Per quale ragione il Petrarca ponesse a se stesso questa regola, che alla fine riesce tutta a svantaggio dell'opera sua, non è detto; probabilmente fu amor di novità, la quale, non potendosi conseguire quanto alla sostanza, egli cercava di ottenere almeno nella forma esteriore.

Che il Petrarca amasse di aggiungere qualche cosa di suo, vuol farcelo sapere egli stesso, a proposito del-

l'ordine. " Ordinem quisque et diversorum congeriem „ advertat; namque ea quae scripturus sum, quamvis „ apud alios auctores sint, non tamen ita penes eos „ collocata reperiuntur „. Ma tutto questo gran mutamento si riduce alla fine a ben povera cosa: il nostro storico rese compiuta la propria narrazione prendendo da un autore quello che mancava presso un altro; qua e là compendiò, altrove ampliò; alcune volte raccolse in un racconto unico ciò che trovavasi sparsamente disseminato in diversi. In tutto questo però egli stesso dichiara di non essere troppo diligente; egli non vuole imitare coloro, che con lavoro inutile, raccolgono scrupolosamente tutte le parole degli storici, anche se pugnan fra di loro. Egli non è nè vuole essere pacificatore degli storici o raccoglitore di tutti; ma imitatore di quelli, presso i quali trovasi più verosimiglianza o maggiore autorità.

Queste dichiarazioni dell'autore sono confermate e dimostrate vere dal considerare in che modo egli si serve degli autori. La prima cosa degna di nota è, che molti fatti, storicamente di qualche rilievo, sono saltati dal nostro. Così per esempio nella breve vita di Valerio Corvino il Petrarca non dice che fu *interrex* (Liv. VIII, 17 e IX, 7), non sa nulla della sua seconda dittatura (Liv. X, 3), del trionfo (X, 5), del quinto consolato (X, 6), della legge *de provocatione* (X, 8). Il consolato sesto lo dà per quinto. Eppure di sei consolati parlano Valerio Massimo (VIII, 3, 1), Cicerone (*de sen.* 17), Plinio (HN. VII, 48). Anche nella vita di Cesare si trovano le medesime

lacune. Nei primi due capitoli, attinti in massima parte da Svetonio, mancano molti fatti, che pure in Svetonio sono narrati. Nulla troviamo nel Petrarca degli uffici avuti da Cesare nella sua giovinezza, del servizio militare, dei maneggi per il ritorno di Cinna, del discorso per la zia Giulia, del matrimonio con Pompea, del fatto di Clodio. Il nostro storico non dice che Cesare, nel ritorno dalla Spagna, tentasse di sollevare le colonie latine; non spiega quali fossero le magnifiche cose fatte mentre era edile, e tace il motto di Bibulo; tralascia il processo di Rabirio; non parla del tentativo di togliere a Catulo l'incarico di compiere il tempio Capitolino; non ricorda nè l'elezione al consolato, nè quali fossero i competitori; manca gran parte degli atti del consolato; manca che dopo lo sposalizio di Giulia con Pompeo, questi fosse chiamato da Cesare sempre il primo a dire il proprio parere; non si trovano nella sua narrazione le famose parole dette da Cesare prima di partire per la Gallia.

La furia del compendiare e del tagliar via è giunta a tanto, che alcune volte da essa derivano anche degli errori di fatto; come per esempio nel capitolo XXI della Vita di Cesare (pag. 484). Petreio ed Afranio, stretti d'assedio ad Ilerda, deliberarono di sloggiare e andar nel paese dei Celtiberi, e per partire preferirono il giorno alla notte; poichè in caso di attacco, come era da prevedersi, da parte dei nemici, i soldati sarebbero stati più valorosi mentre da tutti erano veduti (*bell. civ. I, 67*). Il Petrarca invece dice, che

cominciandosi la guerra da Petreio ed Afranio, essi decisero di non combattere di notte. Nella biografia di Valerio Corvino (I, pag. 108) il nostro storico pone il secondo combattimento di Valerio contro i Sanniti a *Satricula*: ma esso ebbe luogo a Suessula (Liv. VII, 37. 4 - fine); a *Satricula* aveva posto gli accampamenti Cornelio Cosso (Liv. VII, 32, 2), donde poi per sua disgrazia partì (VII, 34. 1).

Il Petrarca solo rarissimamente dice per quale ragione tolga via alcuni racconti ⁽¹⁾; ma forse la mancanza di altri in non piccola parte deve attribuirsi alla poca diligenza impiegata da lui nel comporre alcuni punti dell'opera sua; tanto che in qualche biografia quasi quasi si sente l'intenzione di soddisfare prestamente ad un ordine ricevuto. Molto tirate via sono per esempio quella di Tullo Ostilio, di Anco Marzio, di Manlio Torquato, di Papirio Cursore; invece è diligente e buona quella di Camillo; e di Fabrizio, sebbene a lui sia dedicato poco più che una pagina, è discorso con molta diligenza e conoscenza degli autori antichi. Alquanto trascurata è la vita di Annibale; ma essa doveva servire d'introduzione a quelle più ampie e più diligenti di Fabio Massimo, di Claudio Marcello, di Claudio Nerone, di Scipione Africano. Anche nella biografia di Cesare vi sono capitoli fatti con molta cura, come il VI; altri tirati via, come il VII.

(1) Per non annoiare il lettore non riproduce il c. 76 del libro VII *de bello gall* (II, pag. 300); salta la descrizione dei costumi dei popoli antichi, perchè non corrispondono a quelli del tempo presente (II, pagg. 156, 210, 270).

Quaedam brevius, quaedam clarius, quaedam quae brevitatis obscura faciebat, expressius [narravi]. Anche qui non conosciamo con certezza quali criteri regolassero il Petrarca, facendogli seguire un metodo piuttosto che un altro; ma forse non andiamo errati credendo che nel maggior numero dei casi egli si lasciò guidare dal capriccio. Approfittava volentieri delle occasioni per sfoggiare un po' d'eloquenza; perciò ampliò e rese diretti molti discorsi, che nella fonte trovavansi in forma indiretta ⁽¹⁾. Rarissimamente un discorso diretto conservò tal quale ⁽²⁾: le più volte qua e là lo ampliò o lo scorcìò; spesso ancora, tanto per scostarsi nella forma dalla fonte, lo rese indiretto ⁽³⁾.

Anche in ciò dobbiamo riconoscere l'amore del nuovo; che pure è forse il principale criterio, nell'ampliare o nel restringere l'autore seguito. È rarissimo che il Petrarca si contenti di parafrasare; o aggiunge o toglie ⁽⁴⁾. Le aggiunte poi possono es-

(1) Vita di Cesare pag. 84 (cf. CAES. b. g. I, 44), pag. 130 (cf. b. g. III. 5), pag. 364-8 (cf. b. g. VII, 52) ecc. Così pure nelle altre vite.

(2) Vita di Cesare pag. 590 (cf. b. Afric. 45). Le più volte ciò accade nei discorsi molto brevi: Vita di Fabio Massimo pag. 184 (cf. Liv. XXII. 29), Vita di Cesare pag. 520 s. (cf. CAES. b. civ. III. 87) ecc.

(3) Esempio: Vita di Cesare pag. 394 (cf. b. g. VII, 77). Vita di Marcello pag. 300 (cf. Liv. XXVII. 13).

(4) Pongo qui un esempio del modo di ampliare, usato dal Petrarca, scrivendo fra parentesi quadre quello ch'egli aggiunse di suo al testo di Livio XXVI, 33, « Duo ibi (*Salapiae*) principes erant [*Dasius et Blattius Dasius Hannibali amicus Liv.*] studiis atque animis, ut est « inter pares aemulatio, prorsus adversi, in eo maxime quod Romanis « alter, alter favebat Hannibali, et sibi urbem ipsam tradiderat, eoque

sere di vario genere: spesso si riducono ad un semplice ampliamento del testo; alcune volte sono congetture che il Petrarca introduce di suo e che formano tutt'uno col racconto storico ⁽¹⁾; altre volte sono spiegazioni di cose dette dallo scrittore imitato. Tali aggiunte e spiegazioni in certi casi sono utili; ma in altri o sono fuori di proposito ⁽²⁾ o ridicole ⁽³⁾:

« carissimus illi erat. Is qui animo Romanus erat] Blasius (*Blattius Liv.*)
« [nomine] quantum sine discrimine fieri posse videbatur (*quantum ex*
« *tuto poterat Liv.*) omnes vias cogitabat, quibus patriam erepta» Han-
« nibali ad romanum transferret imperium (*rem romanam fovebat Liv.*)
« et de hoc spem aliquam [si qua facultas afforet] Marcello dederat (*et*
« *per occultos nuntios spem prodicionis fecerat Marcello Liv.*). Fessus
« tandem cogitando, neque consilii exitum inveniens [quia desperantium
« mos est etiam invia tentare, adversarium et concivem suum cui Dasio
« nomen erat] verbis aggreditur (*sed sine adiutore Dasio res transigi*
« *non poterat, multum ac diu cunctatus et tum quoque magis inopia*
« *consilii potioris quam spe effectus Dasium appellabat Liv.*) [suadetque,
« omissis privatis simultatibus, libertatem et salutem publicam communi
« consilio procurare, et a pessimo domino ad amicos optimos commigrare,
« magis hoc faciens ne quid praetermitteretur inexpertum, sciensque
« quod optabat sine adversarii auxilio et consensu non posse contingere,
« quam optatum sperans eventos prosperos habiturum]. Ille etc.....».

⁽¹⁾ Esempio: Vita di Cesare pag. 158 [Quidquid ille praeceperat, « adimpletum est non obedienter modo] cf. CAES. b. g. IV. 6-7); pag. 212 [At Casivelani diffidentia mutari status animorum coeperat... ..sic timeret] (cf. CAES. b. g. V. 19 e 20); pag. 216 [Contentus reges vicisse.... Britanniam] (cf. b. g. V. 22).

⁽²⁾ Vita di Cesare, pag. 136 (sulla velocità di Cesare), pag. 164 [apud leves Gallorum..... facile reperturam] (cf. CAES. b. g. IV; 13 et cognita Gallorum infirmitate).

⁽³⁾ Vita di Cesare, pag. 174: (Caesar) non nisi decem et octo diebus actis in Germania, rediit in Gallias pontemque post tergum fregit [ne ab hostibus frangeretur] (cf. b. g. IV, 19).

alcune mostrano che il Petrarca ha inteso bene, altre contengono errori (3).

Il carattere principale adunque dell'opera petrarchesca, la quale alla fine non si può chiamare altrimenti che compilazione, è il bisogno vivamente sentito d'aggiungere qualche cosa di nuovo, di proprio a quello che si conosceva: ed in questo nuovo sentimento si deve cercarne l'importanza. L'autore, per soddisfare a tale suo desiderio, non seppe trovare altro mezzo, che cambiare la forma; mentre però attendeva a simile lavoro, forse inconsciamente trovò un altro campo, dal quale lo studioso può cavare frutti nuovi: e pose i fondamenti della critica storica.

Egli non crede necessario riferire d'ogni racconto tutte le versioni e ridurle ad una sola narrazione, se esse pugnano fra di loro. Quale allora sarà il criterio nel preferire una ad un'altra? L'autorità e la verosimiglianza. Ecco stabiliti i due maggiori fondamenti della critica; tutto quello che contraddice a fatti sicuri è inverosimile e da escludersi: non tutti gli scrittori antichi hanno storicamente lo stesso valore, e

(1) Vita di Cesare, pag. 586. [Id, quamvis..... origine] Erra, credendo che Cesare militasse sotto Mario, e che Mario non potesse essere suo parente, *quum Caesar nobilissimus Romanorum esset, Marius rusticana, et ne romana quidem fuisset origine.* Pag. 482 [unde Caesaris dictatoris nomen] (cf. CAES. b. c. II, 21); pag. 410: il Petrarca forma il nome di *Suessione*; [CAES.] b. g. VIII, 6 ha *in fines Suessicum*. — CAES. IV, 8 §. 3. *hoc* (di ricevere i Germani) *se Ubiis imperaturum.* Il testo posseduto dal Petrarca aveva *Suevis*, onde aggiunse *ut ab eorum offensionibus abstineant.* (pag. 162).

bisogna prima d'ogni altra cosa stabilire l'autorità che ha ciascuno di loro, e giudicarne a seconda.

Per causa dell'inverosimiglianza, il Petrarca esclude tutti i prodigi del mondo pagano: parte ne rilega senz'altro fra le favole; di alcuni cerca dare una spiegazione naturale, come per la voce misteriosa che a Porto Ercole invitava Mancino a rimanere ⁽¹⁾ o per la morte di Romolo ⁽²⁾. Ma per la stessa ragione dell'inverosimiglianza rigetta dei fatti, che non hanno carattere soprannaturale. Egli mette in dubbio che il veleno propinato da Alessandro fosse tanto forte da consumare perfino il ferro; poichè Giustino stesso (il quale insieme con Plinio ⁽³⁾ dà quella notizia), dice che Alessandro sopravvisse sei giorni ⁽⁴⁾. Mette anche in dubbio, che Aristotele con sua grande infamia preparasse quel terribile veleno, come attesta Plinio (pag. 134-6). Inverosimile pure sembrava al Petrarca, che Socrate da vecchio imparasse a suonare la cetra, malgrado la testimonianza di Valerio Massimo ⁽⁵⁾.

Vi sono però autori, contro i quali non si possono sollevare dubbi. La grandezza del muro e della fossa fatta costruire da Cesare lungo il Rodano contro gli assalti degli Elvezi sarebbe incredibile, se non fosse opera di Cesare e attestata da uno scrittore presente al fatto. Questi, secondo il Petrarca, è Giulio Celso,

⁽¹⁾ *Rerum Mem.* lib. IV, c. 7, pag. 496.

⁽²⁾ *De viris illustr. vitae.* vol. I, pag. 30.

⁽³⁾ PLIN. H N. XXX, 53.

⁽⁴⁾ JUST. XII. 14, 7.

⁽⁵⁾ *Rer. Mem.* pag. 393 cf. VAL. MAX. VIII, 7 ex. 8.

soldato e compagno di Cesare (pag. 236) il quale ordinò e pubblicò i COMMENTARII scritti da Cesare stesso (pag. 660-2) (1).

I criteri però, secondo i quali si debbono classificare gli scrittori antichi, non sono ancora ben definiti. Floro per fede storica cede tanto a Svetonio (Vita di Cesare pag. 554) quanto a Cesare (ibid. pag. 272 e 406); ma fra questi due autori non è stabilita nessuna preminenza. Qualche volta essi sono in contraddizione, come a proposito dell'invio di C. Voluseno per investigare la Bretagna (2). Qui Svetonio è detto semplicemente *non ignobilis auctor*; mentre a proposito del luogo, ove furono sconfitti Sabino e Cotta (pag. 236) è chiamato *certissimus auctor*: ambedue le volte il Petrarca non si decide per l'uno più che per l'altro.

Ma Floro, mentre è poco considerato come autorità storica, è d'altra parte tenuto in molto conto come scrittore di storia. *Ut elegantissime ait Florus* (II, 216), *elegans ac succincta Flori brevitatis* (II, 270), *Annaei quidem Flori, qui hanc rem elegantissima brevitatis perstrinxit verba sunt haec* (II, 528), *Florus brevis et compitius historicus* (II, 402) ecc., sono i modi con cui viene quasi costantemente citato questo compendiatore. Il maggior numero delle citazioni è di Floro; di Floro più spesso che d'ogni altro scritto riportansi passi

(1) Come nascesse un tale errore, che il Petrarca ebbe a comune colla maggior parte dei dotti del medio evo, fu spiegato dal Rossetti *op. cit.* pag. 164-173.

(2) pag. 178 della Vita di Cesare. cf. CAES. b. g. IV, 21 e Suet., Caes. 58.

scelti; da Floro sovente il Petrarca prende a prestito la frase o la parola per esprimere il proprio concetto: Floro si potrebbe quasi dire per lui il modello del perfetto storico. Questa grandissima ammirazione e venerazione per l'autore dell' *Epitome* non sembrerà strana, se si consideri il carattere, già da noi notato, di compilazione e compendio, proprio dell'opera petrarchesca.

Ciò che a nostro avviso per la critica delle fonti è nel Petrarca maggiormente notevole, si è che troviamo qualche accenno alla ricerca dei sentimenti, che spinsero taluno a scrivere; come per esempio là dove il Petrarca, riferendo i versi di Virgilio in lode di Marcello (*Aen.* VI. 855 s.), osserva che il poeta non fu tanto spinto da amor del vero, quanto dal desiderio di far cosa grata all'altro Marcello (*Vite*, I, pag. 252). Pur degno di molta osservazione è che nel nostro storico possiamo trovare la traccia di ricerche intorno agli autori onde alcuna cosa tolsero gli antichi stessi. Nella vita di Marcello (pag. 278) aggiungendo alla narrazione desunta da Livio (XXV, 24) una notizia tratta da Valerio Massimo (VIII. 7 est. 7), dice di lui: *ubi lectum nescio*; e nei *Rerum Memorabilium libri* (pag. 488) indica come una delle principali fonti di quello scrittore le opere di Cicerone.

Nel modo adunque onde il Petrarca usa degli autori antichi è dato scorgere i germi della critica: e perciò egli merita di occupare un posto molto ragguardevole nella storia della storiografia. Vero storico e non semplice compilatore e cronista, lo mo-

strano le molte osservazioni sue proprie introdotte nel racconto. Forse a farne diedegli il primo impulso l'intento morale; ma esse poi non si limitano ad avvertimenti e ragionamenti puramente morali. Il Petrarca considera i fatti narrati, li vede e li giudica alla stregua dei suoi pensieri e delle sue opinioni. Ciò sarà magari a danno dell'obiettività; i suoi giudizi saranno molte volte affrettati ed errati, i suoi apprezzamenti saranno ingiusti. Non vuol dire: abbiamo l'uomo che non è un meccanico ripetitore delle cose note; ma che nella storia fa sentire sè stesso e fa conoscere, che anche noi, sebbene lontani dagli avvenimenti, possiamo dare qualche cosa di nostro. Di tali osservazioni alcune contengono qualche riflessione generale sul fatto narrato (1), altre tendono a stabilire la ragione degli avvenimenti con qualche probabile congettura (2), altre ancora sono allusioni

(1) Per esempio: Vita di Cesare, pag. 90 [*sed neque hospitium... valuit*], pag. 92 [*ita devoti erant omnes ad imperium Caesaris exequendum*], pag. 190 [*sic quasi reddita.... erexerat*], pag. 208 [*Sic victorem hominum natura vincebat*], pag. 262 [*Sic in animis tunc Gallorum.... fluctuarent*], pag. 263 [*Ad hunc modum Caesar.... attollebat*], pag. 276 [*Nec satis scio, quis nocentium unquam... et inultum scelus in finem fuit*], pag. 290 [*Sic multum semper Ambiorigis.... inglorium*] ecc.

(2) Per es Vita di Cesare, pag. 48 [*credo qui Caesarem... intermixta*], pag. 74 [*Haec cum ad Caesarem relata essent... coalescant*], pag. 80 [*seu animi mutatione aliqua.... motus ex causa*], pag. 172 [*quam ob causam nescio sed opinor... voluisse*], pag. 194 [*propter perfidiam*], pag. 288 [*denique boni nihil penitus cogitare audebat... emollient atque perturbent*]. Vita di Scip Afric. pag. 480-2 [*seu potentiam regis... existimans*], pag. 482 [*seu quia plures tunc non aderant... occultus*] ecc.

al tempo presente ⁽¹⁾; altre finalmente hanno lo scopo di manifestare gli apprezzamenti dell'autore.

Quanto a questi ultimi, il Petrarca ne ha qualcuno, in cui si mostra indipendente, come per esempio quando osserva che la fuga da Bibrace fu fatta *animosius quam consultius* (Vita di Cesare, pag. 108), o quando dice di Titurio Sabino, il quale, perduta ogni speranza di difesa, deliberò di presentarsi ad Ambiorige: *romanus vir fortassis origine, non romanae virtutis* (ibid. pag. 233). In generale però il nostro scrittore è ancora troppo ligio agli storici ch'ei segue. Si può dire, che Cesare, componendo i suoi *Commentarii de bello gallico* con l'intento di giustificare le guerre fatte, non avrebbe potuto sperare migliore effetto che quello prodotto sul Petrarca. I nemici di Cesare hanno sempre torto e sono gente perfida: superbi ed indomiti, per esempio, sono detti gli Elvezi (pag. 60-2); contro il tradimento degli Usipeti e dei Tenteri (ed erano essi invece i traditi!) Cesare è *generosae plenus irae et degeneris memor iniuriae* (pag. 166). Ambiorige è chiamato *perfidus* (pag. 262) e *vir callidissimus ac pessimus* (pag. 218); Convittolave anch'esso è perfido, e gli vien fatto carico di credere *plus se libertati pa-*

(1) Vita di Cesare pag. 12 [« ita iam tunc ambitio romanam urbem invaserat, ut pontificatus pecunia venderentur, minus malum quod deorum erant »]. pag. 36: « mox capti suavioris caeli et uberis solis dulcedine [quod olim in Italia fecerant faciuntque continue].... ». pag. 272 « magna pars (Germanorum) venatu et latrocinio utebantur, [quorum altero, sit modo facultas, libenter nunc etiam utuntur »]. pag. 376 [ubi nunc est Parisius] ecc.

triaequè debere quam Caesari (pag. 342). In questi giudizi dobbiamo vedere l'influenza del *de bello gallico*, la quale tanto sopraffaceva messer Francesco da non renderlo capace d' esporre un' opinione men che favorevole su qualche punto speciale della condotta di Giulio. Ma quando egli ritornava col pensiero sul complesso degli atti compiuti in Gallia, scorgeva in alcuni di essi un *eccesso di misura*, la quale però, a scusa di Cesare, difficilmente si può serbare nelle guerre ⁽¹⁾. Invece col cominciare della guerra civile, forse anche perchè oltre l'efficacia dei *Commentarii* sentesi quella di Lucano, i giudizi sono più equi. *Et facta quidem Julii Caesaris*, comincia il capitolo XX, *clara hactenus, gloriosa, magnifica*, perchè per ornare il nome suo e quel della patria portò le armi contro popoli barbari; *deinceps eadem arma impia et iniusta et in viscera patriae miserabili alternatione conversa*. Cesare è colpevole, perchè *nulla sufficiens causa est contra patriam arma moventibus*; ma l'atto suo può essere in parte scusato. Qui il Petrarca descrive le cagioni e le occasioni della guerra civile, raccogliendole con molto discernimento da Svetonio, da Cesare e da Cicerone. Egli osserva, in ciò seguendo Svetonio, che Cesare aveva fatte in realtà delle cose non permesse dalle leggi; ma nondimeno, aggiunge, si potrebbe scusarlo, più osando colui che opera più grandi cose. Ma

(1) « Etsi... in nonnullis actibus modus fortassis excederetur, quem in multitudine actuum, praecipue bellicorum, ad unguem serbare difficile est » (pag. 434).

la vera ragione della guerra si deve cercare nell'invidia, inevitabile a chi compia grandi geste, la quale alcuni concepirono contro di lui. Questa si manifestò con provvedimenti odiosi ed ingiusti, presi contro il conquistatore delle Gallie, il quale non senza ragione turbato volle contrastare, e non cedere come aveva fatto Scipione Africano. Dapprima però, senza volere ricorrere alle armi, tentò di farsi forte del diritto, ma invano: e così si venne alle mani. Indi l'autore riferisce varie altre opinioni, intorno alle cause della guerra, osservando però che *odium manifestum testimonii fidem levat*. Che Cesare fosse, o almeno si mostrasse desideroso della pace fino all'ultimo momento, oltre che dalle cose narrate, si cava dalle sue lettere e da quelle di alcuni suoi compagni. Da alcune epistole ad Attico poi il nostro storico deduce molto opportunamente, che, anche secondo Cicerone nemico di Cesare, di quest'ultimo non era tutta la colpa; poichè Pompeo non era per nulla migliore di lui nè più di lui cercava il bene dello stato; ma ambedue ugualmente aspiravano al potere.

Questo capitolo per le osservazioni e per l'ordine è mirabile, ed è un esempio di critica storica splendido per il tempo del Petrarca. Ma purtroppo nessun altro potremmo porre a riscontro con questo, quantunque acute osservazioni storiche e politiche non manchino, nè faccia difetto qua e là la ricerca. Questa naturalmente, considerando l'indole delle opere storiche petrarchesche, non può essere molto sviluppata; e si riduce solo a un buon numero di confronti

di vari passi per trarne una notizia nuova ⁽¹⁾, che poi non è sempre esatta ⁽²⁾.

Per concludere questo studio intorno ai meriti del Petrarca considerato come storico, non è inopportuno osservare, che tutti quegli uomini straordinari, i quali hanno la fortuna di produrre nelle scienze e nelle lettere un grande rivolgimento, in generale inconsciamente pongono i germi degli avanzamenti futuri. [Così avvenne al Petrarca. Egli certo non prevede le nuove vie da lui dischiuse all'umanesimo, nè conobbe quanto poi avrebbero dovuto essere feconde quelle novità, che abbiamo trovate adombrate appena nei suoi scritti storici. Questi, in se stessi, non hanno per noi nessun valore; ma sono un preziosissimo documento per la storia della storiografia; tanto che il fondatore del risorgimento classico a buon diritto si può chiamare per essi ancora il fondatore della critica e storica: forse senza il Petrarca non avremmo avuto il Valla.

(1) Vita di Claudio Nerone e Liv. Salin. pag. 214: confrontando il c. 40 col 35 e 36 del l. XXVII di Livio, ne ha cavato che C. Hostilio Tubulo e C. Hostilio Cato erano la stessa persona. Vita di Ces. pag. 62 calcola il numero dei morti nella guerra contro gli Elvezi. Non so se la *dilatatio dierum octo*, di cui si parla a pag. 574 sia desunta dal confronto del *b Afric.* 1, §. 1, e 2, §. 4, o se con quelle parole debbasi colmare la lacuna del c. 2 §. 2-3.

(2) Per esempio confonde T. Manlio Torquato, di cui scrive la vita, con un suo omonimo che fu console nel 455; cf. Liv. X, 11. (*Vite*, vol. I, pag. 106) ecc.



APPENDICE



Diverse volte fu pubblicata sotto il nome del Petrarca una *Chronica de le Vite de Pontefici et imperatori romani*. Tutti i critici sono concordi nel negare che questo scritto appartenga a lui; ma nessuno ha mai arrecato, per quanto io sappia, argomenti validi in proposito. Anzi i giudizi intorno alle relazioni che un tal lavoro può avere col Petrarca sono tanto vari e tanto mal fondati, che non mette neppur conto il riferirli.

L'unico manoscritto ⁽¹⁾ che abbiasi di questa cronaca è il cod. Biscioniano 3 della Laurenziana; cartaceo, del secolo XV, scritto a due colonne, con rubriche, iniziali rosse e turchine, alternate irregolarmente.

(1) Nel catalogo dei codici petrarcheschi, pubblicato dal Ministero dell'Istruzione, si citano di questa cronaca altri due manoscritti, uno della Palatina di Firenze E. 5. 8. 12, l'altro della Vaticana, Reg. 771. Non potei vedere quest'ultimo, ma certamente esso contiene una scrittura diversa da quella che studiamo ora; e probabilmente il nome del Petrarca fu unito ad esso a torto, in quel modo che vedremo esser accaduto pel codice fiorentino.

Entro un fregio leggesi: *Questo libro di pierfranc.º di lu|cha di tano di bartolommeo bella|ccini, di sua mano scripto* | E. A tergo incomincia *La Tavola di qsta opera, alfabetica, a due colonne, fino a c. 4t non numerate. Indi seguono c. 107 numerate.*

c. 1. Proemio . di meser | Francesco . | Petra|rca . nel libro . degli | imperatori . et pontefici . | Essendo glumani ecc. A t.: *Incominciano le vite de pontef|ci . et imperatori romani . composte . da Meser . Frācesco . Petrar|cha . | Vita di Caio . Julio . Cesare . di|ctatore . | Caio ecc.* L'iniziale C, dorata, contiene il busto d' un giovane: il margine è tutto miniato, ed a' piedi della pagina v' è uno stemma circondato da corone: fondo azzurro a sinistra, rosso a destra; si erge un leone rampante. — A c. 100 t, dopo la vita di Gregorio XI, nella quale mancano gli anni del pontificato, non vi è nessun accenno, che quivi finiscano le vite del Petrarca, come si trova sempre nell'edizioni. Da c. 104 t risulta che l'opera fu scritta durante il regno di Federigo III: da c. 107 che fu composta nel 1477, poichè di Sisto papa IV leggesi: *del cui pontificato siamo al settimo anno.*

Con questo codice combina esattamente la prima edizione, fatta a Firenze nel 1478. Anche qui abbiamo in principio la stessa tavola, contenuta in 2 carte, Identica è l'intitolazione del Proemio. In tutto il resto manoscritto e stampa sono identici, anche per la vita di Federigo III e di Sisto IV: fuorchè dopo Gregorio XI leggesi: “ *Qui . finiscono . le vite . de pontefici | et impe-
ratori . Romani . da Messer . Francesco . Petrarca .
Composte . | Seguitano . le vite . brevemente . et . con di-*

„ *ligentia . insino . nel . anno M.CCCC.LXXVIII . rac-*
„ *colte* „. Il cod. termina colle parole: “ *et questo ci*
„ *basti brevemente avere aggiunto* „; e nell'edizione in-
vece segue ancora: “ *alle vite del doctissimo huomo*
„ *Franciesco petrarcha, per fare perfetta l'opera insino*
„ *ne' nostri tempi. Finiscono . le vite de Pontefici & im-*
„ *peradori Roma|ni da Messer Franciesco Petrarca in*
„ *sino a suoi tempi com|poste. Dipoi con diligentia & bre-*
„ *vità selghuitate insino nel|l'anno M.CCCC.LXXVIII.*
„ *Impressum . Florentiae . apud sanc|tum . Jacobum de*
„ *Ripoli . anno . Domi|ni . M.CCCC.LXXVIII* „.

Il codice Palatino di Firenze (Nazionale) E. 5. 8. 12, contenente *Vite dei Pontefici e imperatori*, porta il nome del Petrarca soltanto sul cartellino della rilegatura, insieme col titolo dell'opera. Comincia: “ *Im-*
„ *percio chegli huomini odono volentieri de fatti che*
sono stati *ecc.* „. Termina colla vita di Bonifacio VIII e precisamente col giubileo del 1300. Ma in fine all'ultima carta, che è la 98, in carattere rosso si legge la data *M^o.CCC^o.L^oXIII*, probabilmente l'anno, in cui il codice fu trascritto.

Già l'Hartwig ⁽¹⁾, nei pochi momenti che potè consacrare all'esame di questo manoscritto, notò ch'esso corrisponde col cod. Napoletano (Nazionale, XIII, F. 16) da lui in special modo studiato. Questo fatto vale a far rimontare lo scritto alla prima metà del secolo XIV. Le *vite* della Palatina di Firenze e della Na-

⁽¹⁾ HARTWIG O. *Quellen und Forschungen etc. II Theil*, Halle, 1880, pag. 254.

zionale di Napoli sono uno dei tanti rifacimenti della *Chronica* di Martino Polono, della quale in massima parte si possono dire traduzione. L'Hartwig dimostrò, che l'autore tolse ancora a larga mano dai *Gesta Florentinorum* (1). Queste però, a quel che mi sembra, non sono le uniche fonti: poichè anche nella parte tolta da Martino, ebbero luogo notevoli interpolazioni. Così, per esempio, nella vita di Giuliano Apostata è evidente l'uso d'un altro autore:

c. 23 t. Et anchora diede a Judey licentia di rificare il tempio di Jerusalem, i quali dogni parte raunati quello cum gram fatica rifato, ma poy per tremuoto tuto disfato illuogo et sopra abandonato (2) et chi dice che fecie raunare i Judei et per disfare il tempio di Jerusalem et disfaciendo subitamente la notte fu fatto un tremuoto et vene un grande fuoco da cielo et arse una gran parte di coloro per la qual cosa tuti quegli che scamparono confessarono xpo per paura et adicioche credessono che fosse studievvolmente et non advenisse casualmente la notte seguente si adpario il segno della santa croce in tute le loro vestimenta.

Medesimamente il racconto della papessa Giovanna non si trova nel Polono.

Sarebbe desiderabile conoscere a quale fonte attingesse l'anonimo compilatore per i tempi posteriori a frate Martino; ma già l'Hartwig (pag. 261) la cercò senza trovarla, nè io sono riuscito ad ottenere risultato migliore del suo. Tutti i cronisti che si conoscono per le stampe danno diversamente dal nostro le durate dei pontificati e differiscono anche nei racconti. Ora da questo l'Hartwig dedusse, che l'autore nostro fece da sè, senza togliere dai libri. Ciò natural-

(1) HARTWIG. *op. cit.* pag. 256 ss.

(2) Fin qui è tolto da Martino Polono.

mente non si può affermare con certezza, perchè i materiali conosciuti sono troppo scarsi in confronto a quegli che restano ad esaminare. Tanto più dobbiamo restare indecisi, se consideriamo: 1.° che l'età precisa dell'autore è ignota; infatti sappiamo solo che è posteriore al 1316 ⁽¹⁾, e d'altra parte i caratteri paleografici assegnerebbero il codice napoletano alla prima metà del secolo XIV; 2.° che l'essere stato l'autore probabilmente poco discosto dagli avvenimenti narrati, non può ingenerare la certezza aver egli lavorato di suo; infatti il confronto di molte cronache di simil genere ci dimostra quanto facilmente il compilatore di esse togliesse da altre anche gli avvenimenti, dei quali avrebbe potuto scrivere con autorità di contemporaneo ⁽²⁾. Se poi si ponga mente alla natura stessa della cronaca che esaminiamo, scritta senza pretesa in lingua volgare, difficilmente si potrà credere ad un assai ampio lavoro originale, quale sarebbe quello delle vite di undici pontefici; è più naturale pensare invece a qualche opera latina, a noi ancora ignota, dalla quale sia tratto il contenuto: ad una, cioè, delle numerose continuazioni della cronaca martiniana.

Quello che in queste vite è maggiormente degno di nota è la perfetta concordanza in alcuni punti col

⁽¹⁾ HARTWIG, *op. cit.* pag. 254.

⁽²⁾ Confronta, per esempio, fra di loro le *croniche* di Francesco Pipino (ca. 1314 in MURATORI, *Script.* IX col. 747), di Tolomeo Lucchese († 1327 in MURATORI, XI, col. 1205), di Bernardo di Guidone († 1331 in MURATORI, III, parte 2.^a col. 461), del Veneto Coetaneo (ibid. col. 465) a proposito della vita di Clemente V.

Villani, già avvertita dall'Hartwig; il quale giunse alla conclusione che il gran cronista fiorentino conobbe ed adoperò questa scrittura anonima (pag. 261-5). Anche qui mi sembra ciò non potersi affermare con certezza. I passi che l'Hartwig confronta fra di loro sono ancor tutti della traduzione di Martino: quindi rigorosamente si può dire soltanto, che il Villani si servì di un Martino volgarizzato. Sui passi che parlano di Firenze non si può far fondamento, perchè derivano dai *Gesta Florentinorum* scritti in volgare (1). Restano le durate dei pontificati del tempo successivo al Polono; e da queste si può dedurre soltanto, che secondo ogni probabilità i due autori attinsero ad una fonte comune.

La *Chronica* stampata col nome del Petrarca consta di un maggior numero d'elementi che quella della Palatina di Firenze. In essa prima di tutto dobbiamo distinguere due parti, una anteriore al ponteficato di Giovanni XXII, l'altra posteriore. Per la prima notiamo subito un primo elemento desunto da Martino Polono *volgarizzato*, come prova la corrispondenza quasi letterale di molti passi. Così, per esempio, è identica la vita di s. Pietro (c. 4 del ms. Palatino e c. 7 dell'edizione veneta del Sessa, 1534 (2)). Si confrontino ancora le vite di Silvestro I.

(1) HARTWIG, *op. cit.* pag. 270.

(2) Cito quasi sempre questa stampa, perchè è una delle più comuni. In essa le vite sono continuate fino a Clemente VII: i passi sopra riferiti delle vite di Federigo III e di Sisto IV sono stati accomodati per la continuazione. Da c. 107^t risulta che questa è materiale ristampa del-

Cod. Palatino c. 21.

Silvestro primo nato di Roma figliuolo di Ruffino sedette papa anni XXIII mesi X et di XI et vacò di XVI. per lo comandamento di costui si raunò el concilio intienabuttimo [*in Nicena Bithiniae*] di CCCXXVIII vescovi catolici, i quali dispusero la fede catolica interra et fecie molti decreti. Costui battezzò Costantino imperadore, il qualera coperto di lepra et incontanente fu mondo e guarito. Allora Costantino diede parola ai xpiani che si raunassero liberamente et predicassero et fecie del palagio suo di laterano la chiesa del nostro Salvatore..... et statui che fosse madre di tutte le chiese del mondo.....

ed. Sessa c. 28 t.

Salvestro Romano figliuolo di Ruffino tenne il ponteficato anni XXIII, mesi X et di XI. Vacò la Chiesa di XV. Per suo comandamento si ragunò il concilio Niceno di CCC XVIII vescovi cattolici, i quali la fede cattolica disponono et feciono molti decreti. Fu ne tempi di Costantino imperadore, il quale essendo di lebbra coperto, Salvestro battezzandolo, subitamente della lebbra guarito mondo rimase. Per la qual cosa Costantino diede licenza a Christiani che liberamente si ragunassino et predicassino et fecie del palazzo suo laterano la chiesa del nostro Salvatore... statuendo ch'ella fussi madre di tutte le chiese del mondo.....

Apparirà più chiaro essersi l'autore servito delle *Vite tradotte*, se confrontisi tutto il passo con Martin Polono, in Pertz, *Monumenta*, XXII, pag. 415.

Troviamo anche tracce dei *Gesta Florentinorum*, sebbene scarse e brevi:

Ed. Sessa c. 84 t.

In questo tempo circa MCXVI nel mese di Maggio s'apprese il

Cod. Napoletano in HARTWIG, p. 272

Nel MCXV del mese di maggio saprese lo fuoco in Firenze in Borgo

l'edizione veneta di Giacomo de' Pinci del 1507; tranne che dal 1507 in là seguono altre biografie. Un'altra edizione uscì pure a Venezia per Gregorio de' Gregorii nel 1526; ed un'altra per Francesco Bindoni nel 1534. L'edizione del 1478 fu riprodotta nel 1625.

fuoco in firenze, nelluogo che si chiama borgo S. Apostolo e fecevi gran danno tale che molti edifici arsono.

c. 96.

Il quale (*Carlo*) di poi in questo medesimo anno essendo stato fatto vicario dello imperio della chiesa di Roma, venne in toscana e stette in firenze otto di, dove da Fiorentini onorevolmente fu trattato.

Sancto Apostolo e arse allora la maggior parte della cittade.

pag. 279.

E del mese dagosto essendo lo re Karlo dalla chiesa di Roma fatto vicario d'imperio venne in Firenze, e da Fiorentini con grande honore fu ricevuto, facendoli grandissimi doni e ivi stette otto di.

Non sappiamo se questi ed altri passi derivino dalla scrittura contenuta nei codici Palatino di Firenze e Nazionale di Napoli. Con questi due manoscritti la *Chronica* corrisponde anche quanto alle date e alle durate dei pontificati posteriori a Martino; ritroviamo ancora i racconti interpolati intorno a Giuliano ed alla papessa Giovanna. Per il che, se non vogliamo pensare ogni volta a qualche fonte speciale, è probabile che dallo stesso libro derivino le vite martiniane, le notizie su Firenze, e sui pontefici posteriori al Polono. Certo però è l'uso della *Compilatio chronologica* di Ricobaldo da Ferrara, dalla quale sono tratti letteralmente molti passi inseriti fra le notizie cavate da Martino, dai *Gesta* e dal continuatore; o, per dir forse meglio, dalla cronaca volgare interpolata.

RICOBALDI *Compilatio Chronologica*, in Muratori, SS. IX col. 248.

Per haec tempora fuit homo in Sicilia nomine Nicolaus Piscis, qui in mari vixit ut piscis nec diu extra aquas esse poterat. Hic multa

ed. Sessa c. 92 t. (Vita di Gregorio IX).

Leggesi anchora che in questi tempi fu uno huomo in Sicilia che si chiamava Nicolao pescie, il quale viveva in mare come pescie, nè poteva molto

de secretis maris hominibus revelavit... Bindotius Episcopus Mantuanus die Rogationum in Ecclesia B. Andreae ab Advocatis nobilibus eius urbis occisus est, propter quod exularunt perpetuo. Fredericus Imperator proelio conserto Mediolanenses expugnat, cursum eorum Romam misit, filium Duci Venetiarum eorum rectorem peremit subsidio.... Legatus Ecclesiae Gregorius de Montelongo, Dux Venetiarum, populus Bononiae, Mantuani, exules Ferrarienses expulsi obsederunt Ferrariam a festo Purificationis usque ad introitum Junii. Pace dolosa actum est, ut omnes in ea urbe recepti sint, ea die Salin guerra princeps suae partis Ghibellinae, qui obsessus fuerat, est captus et ductus Venetias, ibi in custodia vitam finivit, eius sequaces ex urbe confugerunt. Eo anno, mortuo Paulo Transversario de Ravenna, ipse imperator Ravennam obtinuit. Tunc de basilica s. Vitalis abslulit duas columnas etc.

fuori dell'acqua stare e molte cose a glihuomini de secreti del mare rivelò. In questo tempo ancora Guidotto vescovo di Mantova nella chiesa di s. Andrea da gli advocati huomini nobili tenendo ragione fu morto. Fiderigo imperadore combattendo co melanesi gli superò e vinse, e preso il figliuolo del duca di Vinegia loro rettore lo fece dicitare. Il legato della Chiesa e Venitiani e il popolo di Bologna co gli sbanditi di Ferrara acozatosi assediaron Ferrara e doppo alquanto tempo furono dentro ricevuti, onde Salinguerra principe della parte sua, che era stato osse diato, fu preso et mandato a Vinegia, dove tenuto in guardia si morì et i suoi seguaci si fuggirono. In questo tempo anchora morto Paulo adversario di Ravenna, l'imperadore ottenuta Ravenna, tolse due colonne le quali erano nella chiesa di S. Vitale ecc.

Da Ricobaldo derivano poi tutti gli accenni alle vicende di Ferrara e di altre città a questa vicine.

Non mi è riuscito trovare donde l'autore togliesse le biografie degli imperatori romani, molto più ampie che nel Polono: qua e là si trova qualche concordanza col *Liber Augustalis* di Benvenuto da Imola,

in molti manoscritti attribuito al Petrarca (1); ma queste somiglianze non sono sufficienti per asserire che il nostro compilatore se ne servisse; di più, per la maggior parte dei fatti narrati in queste vite bisognerebbe cercare ancora un'altra fonte.

Dal pontificato di Giovanni XXII la *Chronica* non è altro che letterale traduzione della *Chronica* di Filippo da Lignamine, scritta nel terzo anno del pontificato di Sisto IV e pubblicata per la prima volta a Roma dallo stampatore Giovanni Filippo da Lignamine, da non confondersi coll'autore, nel 1474 (2); indi di nuovo a Roma da Giovanni Schurener nel 1476 (3).

Questi sono gli elementi, di cui consta la *Chronica de le vite de pontefici e imperatori*, della quale per conseguenza neppure la parte attribuita al Petrarca potè

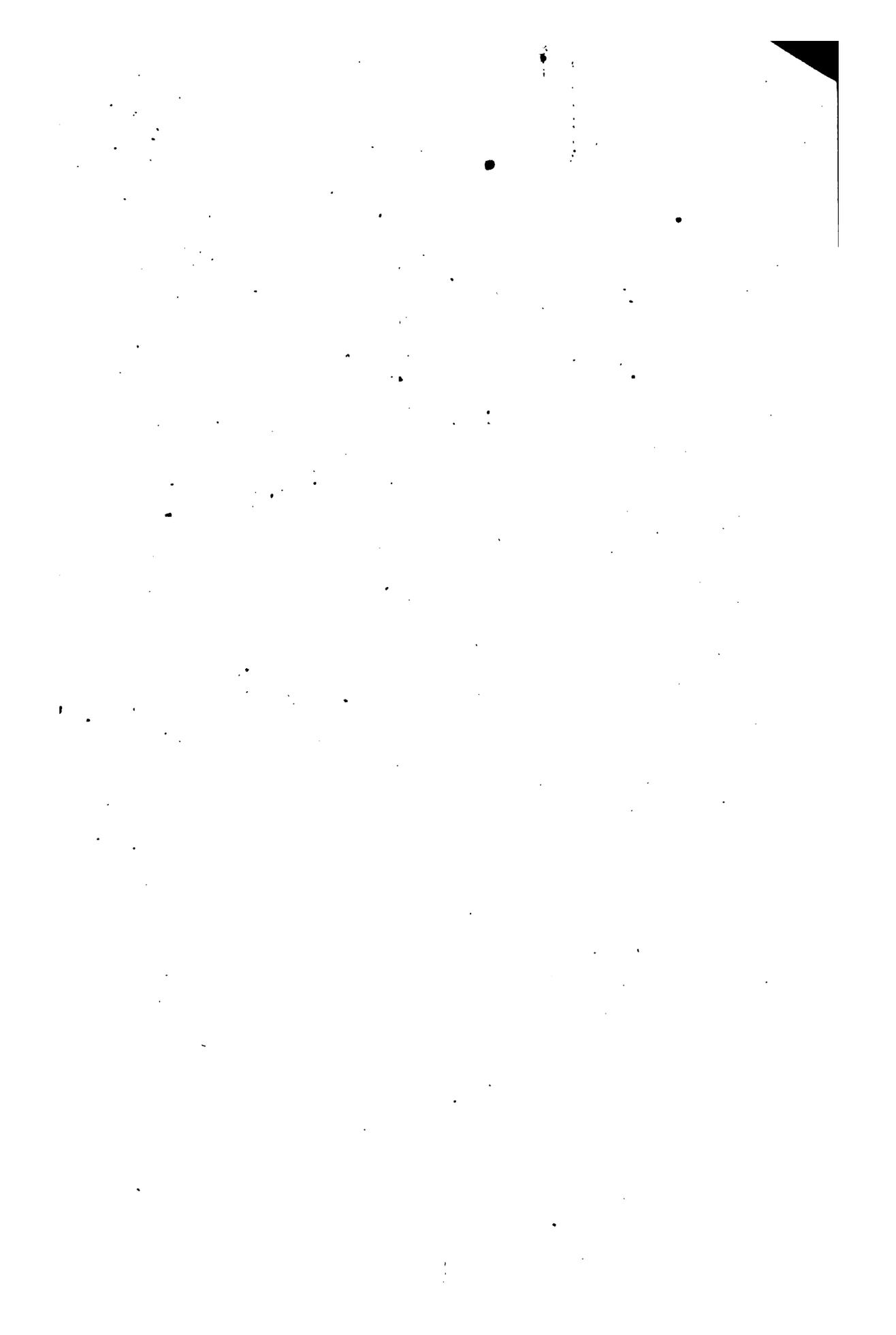
(1) Fu pubblicato anche fra le opere del Petrarca nelle edizioni di Basilea, col nome del loro vero autore.

(2) *Incipit Crononica* (sic) *summorū Pontificū Impratorūq;*: *Ac de septē aetatibus mūdi. ex S. Hyeronimo: Evsebio alijsq; viris eruditjs excerpta* — In fine: *Romae in domo..... Johannis Philippi de Lignamine.... hic libellus imp̄ssus . e. Anno dñi M. CCCCLXXIII....* in 4.º (128 ff. di 24 l) Comprende anche la *Compilatio Chronologica* di Ricobaldo Ferrarese (BRUNET, *Manuel* etc. Paris, 1862 vol. III, pag. 1075). Per l'autore cf. Fabricio, ed. Manzi vol. V, pag. 294.

(3) *Cronica pontificum imperatorumq;*. In fine: *Rome p. magistrum Johannem Schurener de Bopardia anno.... millesimo quadringentesimo septuagesimo sexto*, in 4.º ff. 76 di l. 30 (FOSSI, I, pag. 518).

Debbo grazie al ch.º sig. N. Anziani, già prefetto della Laurenziana, il quale per il primo richiamò la mia attenzione su questa *Chronica* del Lignamine in confronto collo scritto falsamente attribuito al Petrarca.

esser composta che dopo il 1474; dopo cioè che fu scritta e pubblicata per le stampe, insieme colla *Compilatio Chronologica* di Ricobaldo, anche la *Chronica* del Lignamine. Il nome del Petrarca fu scritto in fronte a quel libro probabilmente coll'unico scopo di agevolarne e raccomandarne lo spaccio.







Ital 7140.107

Sulle opere storiche di Francesco P

Widener Library 005580048



3 2044 082 285 321